

MOUSTAPHA SAFOUAN

DELLA STRUTTURA IN PSICOANALISI  
CONTRIBUTO A UNA TEORIA DELLA MANCANZA

APPENDICE:

SIGMUND FREUD, « IL SOGNO DELL'INIEZIONE A IRMA »

## Nota del curatore

Proseguiamo, con la riproduzione di quello che è stato il primo saggio di Moustapha Safouan licenziato da un editore, la nostra opera di carità consistente – come in *Death in the Seine* di Peter Greenaway – nella riesumazione delle « salme » psicoanalitiche disperse da decenni tra i flutti della *Vanitas* culturale, senza quasi lasciar traccia. Questa volta abbiamo sottratto alla *morgue* un autentico *cadavre exquis*: « De la structure en psychanalyse », quarto dei cinque saggi che compongono il libro collettaneo *Quest-ce que le structuralisme?* edito da Seuil nel 1968 con le illustri firme di Oswald Ducrot per la Linguistica, Tzvetan Todorov per la Poetica, Dan Sperber per l'Antropologia, Moustapha Safouan per la Psicanalisi, François Wahl per la Filosofia. Il fine dell'opera era di interrogarsi su ciò che unifica queste discipline in quanto « strutturali » e di misurare il mutamento che ha comportato nel loro sviluppo l'assunzione del concetto di « struttura », d'altronde già trattato in termini critici.

Il testo edito dall'Istituto Librario Italiano, «Che cos'è lo strutturalismo?», pubblicato nel 1971 nella traduzione di Mario Antomelli, non esiste ormai più (la copia da noi utilizzata è stata acquistata in via privata), come pure, a quanto ci consta, la stessa Casa editrice; la ristampa per conto dell'ISEDI nel 1973 non ha avuto miglior sorte, dato che se ne possono trovare ormai solo un pugno di copie "in buono stato" nelle librerie specializzate in libri rari e introvabili. A questa desolazione si aggiunge il fatto che non siamo purtroppo riusciti a procurarci una copia dell'edizione originale francese per confrontare la traduzione: del biasimo accademico, tuttavia, poco ci importa. Ci siamo dunque necessariamente affidati al rigore e al contegno del traduttore italiano, che ha dovuto misurarsi con un testo francese a volte « impossibile » per chi non ha pratica di Lacan e della sua Scuola e che si è cimentato, in certi punti indecifrabili, come meglio non poteva: affidandosi alla *lettera*. Dal canto nostro, dopo aver emendato gli errori di stampa, e proposto alcune correzioni (d'altronde minime) là dove s'imponessero per deduzione (senza cioè il conforto del testo originale) – segnalandole in nota – ci siamo permessi di aggiungere alcune note « esplicative » tra parentesi quadre, (note che vorremmo non solo utili, ma calate nel riserbo e nella discrezione), di aggiornare la bibliografia e di aggiungere in Appendice l'analisi freudiana del « sogno dell'iniezione a Irma » estrapolata dall'*Interpretazione dei sogni*, che consigliamo caldamente al lettore di leggere come introduzione alla prima parte del saggio di Safouan: « L'inconscio ».

Il lettore non assiduo di Lacan non si scoraggi per le difficoltà che incontrerà nello studio di questo omaggio fervente (al di là della forma inappuntabile) del « più prestigioso allievo formatosi alla Scuola di Jacques Lacan »: tutto ciò che non resiste tenacemente alla significazione e che non si presenta almeno un poco enigmatico, lasciandosi prendere tutto d'acchito, non è che il facile rispecchiamento in cui, dopo aver constatato, nella complicità con l'autore, che non vi è niente in ciò che ha letto che in fondo già non sapesse prima, si compiace: l'anima bella.

*Moreno Manghi*, prima edizione pdf marzo 2012

Desidero ringraziare gli amici Paul e Gennie Lemoine, e in modo particolare François Wahl, per le critiche, le rettifiche e i suggerimenti. Ma è soprattutto agli scambi con i membri del Gruppo di studi di Psicoanalisi di Strasburgo, e in primo luogo con il Prof. Lucien Israël, che devo l'elaborazione di questo contributo.

Gli sviluppi che seguono riprendono temi che il Dottor Jacques Lacan ha proferito per la prima volta nel corso dei suoi seminari all'ospedale Sainte-Anne dal 1958 al 1963: « Le désir et son interprétation », « L'éthique de la psychanalyse », « Le transfert », « L'identification », e « L'angoisse ».<sup>1</sup> Che si tratti di una ripresa, non toglie – il lettore vorrà accordarlo – la nostra responsabilità, ma la situa.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, *Le séminaire, Livre VI, Le désir et son interprétation*, 1958-59, inedito;  
*Id.*, *Le séminaire, Livre VII, L'éthique de la psychanalyse (1959-1960)*, Seuil, Paris 1986; trad. it. di M. D. Contri, *L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1994;  
*Id.*, *Le séminaire, Livre VIII, Le transfert*, 1960, Seuil, Paris 2001; trad. it. *Il transfert*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008;  
*Id.*, *Le séminaire, Livre IX, L'identification*, 1961-62, inedito;  
*Id.*, *Le séminaire, Livre X, L'angoisse*, 1962-63, Seuil, Paris 2004; trad. it. di A. Di Ciaccia e A. Succetti, *L'angoscia*, Einaudi, Torino 2007.

La psicoanalisi è la scoperta di un luogo, quello dell'inconscio, e di una dinamica che si svolge in questo luogo, e che si ordisce tutt'attorno al complesso di Edipo e più specialmente al suo momento essenziale, la castrazione: essa regola il desiderio nella ragazza come nel ragazzo, per l'una determinando la sua entrata nell'Edipo, per l'altro la sua uscita.

Spiegarsi sulla psicoanalisi equivale dunque a spiegarsi su questi due concetti: l'inconscio e la castrazione. Ed è necessario trattarli in questo ordine, poiché ogni discorso sull'Edipo, che non cominci ad articolare il suo legame al luogo in cui Freud l'ha scoperto, rischia di non costituire che una nuova versione del mito antico. Ora è nostro scopo mostrare che l'Edipo non è il mito in cui si denudano le sue linee di forza, e ancor meno il dramma che esso determina nel vissuto di ciascuno, ma una *struttura* secondo cui si ordina il desiderio, nella misura in cui costituisce un effetto del rapporto dell'essere umano – non già al sociale – ma al linguaggio. Che questi effetti si disegnino secondo linee anatomiche, nel senso etimologico del termine<sup>1</sup>, è ciò che, lungi dall'essere contestato, sarà dimostrato in seguito.

---

<sup>1</sup> [Dal greco *anatome* « dissezione », da *anatemno* « tagliare, sezionare »]

## I. L'inconscio

Dicendo che l'inconscio è un luogo, non facciamo che ratificare il fatto che Freud presenta la sua dottrina su questo argomento come una dottrina « topica ». Certo si tratta qui di una metafora, ma che significa: che al di là di tutto ciò che costituisce il nostro rapporto al mondo esiste un Altro Luogo. Se d'altronde prendere una metafora sul serio significa prenderla alla lettera, si impone la domanda: quale è questo Altro Luogo? Nulla ci guiderà meglio, alla risposta, dello scritto in cui, per la prima volta, Freud cerca di formulare la sua visione dell'inconscio: *Progetto di una psicologia*<sup>1</sup>

Nel *Progetto*, ci troviamo posti a confronto con un certo numero di paradossi.

I. Da un lato i processi detti « primari », in cui Freud scopre ciò che possiamo chiamare il regime dell'inconscio e che, a questo titolo, si ritengono sottoposti al principio del piacere, mirano, afferma Freud, a un'« identità di percezione », vale a dire non solo al ritorno di ciò che è stato percepito una prima volta, ma al suo ritorno con il pungolo di quella volta. (Senza questa precisazione, l'espressione « identità di percezione » perde il suo impatto.) Ma poiché la percezione si situa dalla parte della coscienza, bisognerebbe porre allora che è il principio della realtà a comandare lo svolgimento stesso dei processi primari.

D'altro lato, i processi secondari, in cui si effettua il funzionamento del principio di realtà, mirano a un'identità di pensiero. Ma è un'ipotesi fondamentale del *Progetto* che il pensiero è per sua stessa natura inconscio, o che il pensiero è possibile senza che alcun « io penso » c'entri o possa entrarci retroatti-

---

<sup>1</sup> In *Opere di Sigmund Freud*, II voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1966-1980, vol. 2, pp. 193-284.

vamente<sup>2</sup>. I processi del pensiero ricadrebbero di conseguenza sotto il governo del principio del piacere.

Vi sono qui due paradossi che, congiunti, equivarrebbero ad affermare che la vista dirige il cammino del cieco mentre è superflua per chi ci vede.

2. Un altro problema sorge al livello dell'opposizione dei due principi. Apparentemente, il principio della realtà, lungi dall'opporci a quello del piacere, lo prolunga, addirittura lo salvaguarda, assicurandone l'adattamento alle esigenze della realtà. Il principio del piacere sarebbe allora il solo a regolare in definitiva le azioni umane. Pure, tutti sentono che vi è qui un'opposizione, e che se fosse altrimenti, tutta questa tematica dei due principi perderebbe il suo valore e la sua sostanza. È dunque già di un al di là del principio del piacere che, con la realtà, si viene a trattare nel *Progetto*. Ma in che cosa consiste l'opposizione?

3. Infine, e la sua stessa stranezza sottolinea il carattere fondamentale di questa proposizione nella topica freudiana, si afferma che il desiderio tende per sua natura verso l'allucinazione del suo oggetto. Freud si fonda qui espressamente sulla sua esperienza dell'interpretazione del sogno<sup>3</sup>. Ma, dopo aver esaminato un esempio di processo primario quale si svolge in un passaggio del « sogno di Irma »<sup>4</sup>, Freud conclude in questi termini: « Lo stesso può dirsi dell'appagamento di desiderio nei sogni in generale. Noi non troveremo, per esempio, un desiderio cosciente, il cui soddisfacimento venga in seguito allucinato; ma solo quest'ultimo, mentre l'anello intermedio dovrà essere supposto. »<sup>5</sup> Testo questo che, da solo, basta a far crollare l'interpretazione corrente, secondo cui la rappresentazione allucinata, che riproduce un oggetto di cui il soggetto ha precedentemente preso coscienza come quello che ha soddisfatto il suo bisogno (ad esempio il seno), sarebbe la rappresentazione a cui si riferi-

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 213.

<sup>3</sup> «I sogni sono appagamenti di desiderio ed è proprio per questa ragione che inclino a credere che anche l'investimento primario del desiderio sia di carattere allucinatorio»: *ibid.*, p. 243.

<sup>4</sup> Fatto nella notte tra il 23 e il 24 luglio 1895; il « sogno dell'iniezione di Irma » fu il primo sogno che Freud sottopose ad analisi approfondita. La sua intuizione della natura del sogno come appagamento del desiderio è rimasta in lui collegata a questo sogno, il cui racconto e la cui interpretazione inaugurano la sua opera fondamentale, la *Traumdeutung*.

<sup>5</sup> S. Freud, *cit.*, p.245.

sce il desiderio inconscio<sup>6</sup>. Di fatto è una nuova definizione dell'oggetto del desiderio che è richiesta, nella sua eccentricità radicale in rapporto alla coscienza, e nella sua irriducibile distinzione in rapporto a ogni oggetto del bisogno.

In verità sono paradossi che non si stancano di indicarci le loro risposte:

a) Poiché vi sono due luoghi e solamente due, l'affermazione, secondo cui i processi primari mirano a un'identità – necessariamente mancata – di percezione, suggerisce l'idea che ciò che non si ritrova nella realtà percettiva si trova (ma « trovarsi » non può aver qui altro senso di « significarsi ») nell'inconscio.

b) Se il principio del piacere e quello della realtà sono in fondo un solo principio, come deriva da una concezione biologica che identifica la realtà col mondo esteriore o con l'*Umwelt*, dobbiamo, non rimettere in causa questa concezione (non si tratta per noi di ricadere nel solipsismo: la nostra critica concerne il fatto che questa concezione biologica lascia da parte i problemi che ci pone la psicoanalisi, oltre ad essere, il che è più grave, un ostacolo sulla via della loro corretta formulazione), bensì rispondere alla domanda: in che cosa consiste l'al di là del principio del piacere? Qual è l'altro principio? Poiché nell'inconscio si tratta solo del desiderio e di null'altro, siamo costretti a rispondere che il desiderio è l'al di là del principio del piacere, o che è il principio della realtà, ma nella misura in cui non si riconduce alla realtà percettiva.

Tuttavia l'esperienza e la dottrina freudiana ci insegnano che solo la legge dell'interdizione dell'incesto, in quanto funziona nell'inconscio come una legge di castrazione, determina l'accesso al desiderio genitale o all'oggetto. Questo insegnamento ci invita a riconoscere nella Legge il principio di realtà. O la Legge si oppone al desiderio, e la discordanza nella dottrina psicoanalitica sarà insormontabile, oppure il desiderio è la Legge: e lo mostreremo.

c) Affermare, che la rappresentazione a cui si riferisce il desiderio inconscio non è mai quella che è allucinata dallo psichismo, e che riproduce un oggetto di bisogno, lascia intendere che l'eccentricità del desiderio in rapporto

---

<sup>6</sup> Si tenga presente che il francese *représentation* condensa, nel contempo, rap-presentazione e ripresentazione: ove il testo francese lo sottolinei con la scrittura *re-présentation*, faremo ricorso alla scrittura rap-presentazione (N.d.T.).

alla coscienza, e la sua irriducibilità al bisogno, sono in fondo una proprietà sola nel desiderio freudiano. Mostriamo che è così: il desiderio ha infatti geneticamente i rapporti più stretti con gli effetti che sono prodotti dalla domanda, o dalla « parola », anche se la si consideri nelle forme più rudimentali, quelle della chiamata o della nominazione,

In breve: è nostro scopo stabilire che i paradossi che precedono ci portano verso una prospettiva coerente, che ci autorizza a considerare retrospettivamente il *Progetto* come il primo scritto della storia del pensiero concernente gli effetti del linguaggio sulla strutturazione della soggettività. Effetti che si riassumono nel fatto che il linguaggio introduce una mancanza che è una mancanza a essere. La seconda parte della nostra esposizione sarà dedicata a mostrare: 1) come il desiderio si ingeneri in un rapporto particolare – non al mondo ma – a quella mancanza, rapporto che consiste nel fatto che il desiderio insedia la mancanza a essere, e le dà corpo: letteralmente; 2) perché sia necessaria una Legge che, assimilando l'immagine dell'organo della gioia dell'uomo a una perdita, introduca la mancanza stessa là dove non è.

La chiave di volta del *Progetto* è apparentemente il concetto di « processo primario ». È analizzando un esempio di processo primario intervenuto nel corso di un sogno vale a dire una formazione che non ha nulla di patologico, che Freud prepara l'esame di quel fatto « inaudito » prima di lui, e su cui mai ha cessato di ritornare: la rimozione.

« Esaminiamo un sogno, per esempio quello in cui O... fa a Irma una iniezione di propile [A]. Vedo poi molto distintamente davanti a me: "trimetilamina", allucinata come una formula [C]. Spiegazione: l'idea simultaneamente presente [D] è quella della natura sessuale della malattia di Irma. Tra questi idea e quella del propile giace una associazione [B], quella della conversazione sulla chimica sessuale con W. F. (Wilhelm Fliess) durante la quale si discusse specialmente della trimetilamina. Quest'altra idea è quindi sospinta verso la coscienza [C] da entrambe le direzioni. E sorprendente il fatto che non sono coscienti né l'anello intermedio [B] (chimica sessuale) né la rappresentazione interferente [D] (natura sessuale della malattia), questo merita una spiegazione. Si potrebbe pensare che l'investimento di B oppure di D non fosse da solo abbastanza intenso da produrre un'allucinazione retrograda, ma che C, venendo investito da entrambi, sarebbe in grado di farlo. Tuttavia, nell'esempio che ho dato, D (il carattere sessuale della malattia) era certamente tanto intenso quanto A (iniezione di propile) e il derivato di questi due, la formula chimica [C], era enormemente vivido.

Il problema degli anelli intermedi inconsci si applica ugualmente allo stato di veglia, nel quale simili avvenimenti si verificano ogni giorno. Ma ciò che rimane caratteristico dei sogni è

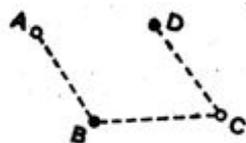
la facilità dello spostamento della quantità e quindi la sostituzione di B con C che gli è qualitativamente superiore. »<sup>7</sup>

Il problema su cui Freud si interroga in questo testo è dunque: perché la rappresentazione, a cui più si interessa il soggetto, non è quella che viene alla luce nella sua coscienza? Sussiste qui un fatto tanto più « sorprendente », nella misura in cui questa rappresentazione del desiderio (*Wunschvorstellung*) è ciò che comanda non solo l'azione ma tutti i processi appetitivi.

Si hanno una serie di rappresentazioni, le une coscienti, le altre no, e fin qui nessun problema: i processi primari assomigliano a quelli denominati « di associazioni intermedie ». Ciò che li specifica è che, non la rappresentazione più investita accede alla coscienza, ma un'altra che la sostituisce. Parlando quantitativamente, essi consistono in quello spostamento di investimento da cui risulta la sostituzione di B con C. Ne segue un problema: perché la stessa quantità, che spostata su C ha assicurato il suo accesso alla coscienza, non aveva determinato la presa di coscienza di B? Viene naturale la risposta per cui una quantità proveniente da un'altra fonte D si sarebbe anch'essa spostata su C, che, meglio investita, sarebbe diventata cosciente con esclusione di B e D.

Freud non può tuttavia far sua questa risposta poiché, nell'esempio scelto, D era almeno altrettanto intensamente investita di A; in altri termini, l'attribuzione della malattia di Irma a una causa di ordine sessuale costituiva, nell'« arringa » del sognatore, un argomento affermato con almeno altrettanta veemenza della sua attribuzione all'iniezione di propile fatta da Otto<sup>8</sup>. Quantitativamente uguale, perché D non è diventata cosciente? Freud è portato a

<sup>7</sup> Freud, *cit.*, p.245. Freud designa la quantità ora con Q ora con  $Q_n$  senza dare spiegazione di questa differenza di notazione. Il suo testo è corredato con lo schema che segue:



Il testo francese, dichiara Safouan, tiene presente il manoscritto, come è stabilito da Strachey nella *Standard Edition*, vol. I, p. 341 n. 3 (N.d.T.).

<sup>8</sup> Si veda la discussione relativa al sogno dell'iniezione di Irma nella *Interpretazione dei sogni*, in S.Freud, *Opere*, *cit.*, vol.3. [Il sogno è qui riprodotto in Appendice.]

concludere che non dalla quantità dipende la presa di coscienza. Ma da che cosa allora?

Si può supporre che l'investimento costante di un neurone non basti a risvegliare la coscienza – che si produrrebbe invece durante il passaggio della quantità da un neurone all'altro<sup>9</sup>. Ma la coscienza non si collega al movimento della corrente, bensì al suo punto terminale o alla rappresentazione conclusiva – il che equivale a dire che dipende dalla persistenza relativamente tranquilla dell'investimento. Freud conclude: « È difficile orientarsi attraverso queste condizioni reciprocamente contraddittorie per giungere alle determinanti reali della coscienza »<sup>10</sup>. Il punto di vista quantitativo non risolve dunque il problema delle « determinanti reali della coscienza » nel primario. Ma non pertanto costituisce un'opzione immotivata, da attribuirsi al fascino esercitato sullo spirito di Freud dalla scuola di Helmholtz-Brücke-Du Bois Raymond. Altrove infatti, le leggi della quantità sono espressamente identificate da Freud con quelle dell'edonismo: « Il sistema nervoso ha la più netta tendenza alla *fuga dal dolore*. In questo possiamo vedere una manifestazione della tendenza primaria contro un aumento di tensione quantitativa ( $Q_n$ ) e ne traiamo la conseguenza che il dolore consiste nella *irruzione di grandi quantità* (Q) in  $\psi$ . Le due tendenze sono quindi una sola. »<sup>11</sup>

Ora le leggi dell'edonismo<sup>12</sup> sono talmente capitali che i filosofi hanno potuto limitarne il regno ma mai completamente negarlo. La riflessione etica ha sempre subordinato l'attività dell'uomo alla ricerca del suo bene, anche se di-

---

<sup>9</sup> Neurone e quantità sono le due idee principali che Freud introduce fin dalle prime righe: « In questo *Progetto* abbiamo tentato di fare entrare la psicologia nel quadro delle scienze naturali, ossia di rappresentare i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili, al fine di renderli chiari e incontestabili. Due le idee principali: 1) di considerare come ciò che distingue l'attività dalla quiete una quantità (Q), soggetta alle leggi generali del movimento; 2) di considerare i neuroni come le particelle materiali. » *Ibid.*, p.201.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p.246.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p.212.  $\psi$  designa la funzione secondaria il cui obiettivo è di mantenere a un tasso costante una certa riserva quantitativa, in opposizione alla funzione primaria, designata con  $\phi$ , che Freud concepisce sul modello dell'atto riflesso come funzione di scarico che tende a ridurre la quantità a zero.

<sup>12</sup> Uso questo termine nel senso largo che include la morale eudemonista, la quale non mi pare esibire riferimenti radicalmente differenti da quelli dell'edonismo.

stingue questo bene (*Gute*) da tutto ciò che si realizza nell'esperienza umana come piacere o come comodo (*Wohl*)<sup>13</sup>.

In questa prospettiva, il problema che emerge dall'esame del processo primario ci immette sulla via di una contestazione dell'edonismo ben più radicale di tutto ciò che l'edonismo abbia finora potuto subire da parte di qualsiasi sistema filosofico.

Il suo bene, il suo vero bene infatti – la sua *Wunschvorstellung* o la rappresentazione del suo desiderio –, il soggetto dapprima non sa che cos'è, e nemmeno se è.

Più precisamente il processo primario trae tutta la sua consistenza da queste due affermazioni: *a*) il sogno è una realizzazione allucinatoria del desiderio; *b*) questa allucinazione non segue mai una qualunque conoscenza della rappresentazione del desiderio, ignorata profondamente dal soggetto, ma è essa stessa al contrario a rendere possibile una tal conoscenza a posteriori.

Accade dunque che tutta l'attività umana si trovi sottoposta alla tendenza a ritrovare la stessa cosa nella forma dell'identità di percezione, tendenza tuttavia che è condannata – questa cosa – a perderla sempre, poiché ciò che è allucinato nella coscienza non è mai ciò stesso che costituisce la *Wunschvorstellung*, benché ne consenta l'inferenza. Introvabile, non è questione di goderne; ma che ne è allora del soddisfacimento?

Poiché le tesi di Freud su questo tema sono intimamente collegate a quelle a cui è stato portato dalla sua esperienza dell'interpretazione dei sogni, o più esattamente della loro « significanza » (*Deutung*), riprenderemo qui, per nostro conto, l'esempio del sogno di Irma<sup>14</sup>.

C'è una *Wunschvorstellung* che Freud isola, simbolizzandola con la lettera D: il carattere sessuale della malattia di Irma. Questa rappresentazione si era trasmutata in una tesi, singolare proposizione affermativa che, si noti, non aveva nulla di inconscio. Ciò che viceversa era inconscio era il desiderio che a-

<sup>13</sup> Si ved Kant, *Critica della ragione pratica*, Laterza, Bari 1955, p.74.

<sup>14</sup> [Il sogno è qui riprodotto in Appendice].

veva presieduto alla [sua] promozione. Di fatto l'interpretazione di questo passaggio del sogno si limita a stabilire l'ottativo. In altri termini: ciò che era inconscio non era la rappresentazione, bensì la quantità di cui era investita, e la quantità, almeno per quanto riguarda l'esempio, era il desiderio.

Desiderio che, reale e realizzato, esisteva sicuramente prima del sogno, e che aveva conservato Freud nell'errore consistente proprio nell'attribuire la malattia di Irma a una causa di ordine sessuale, nel senso di un'insoddisfazione a cui avrebbe posto rimedio la ricetta: « Pene normale, dosi ripetute. »<sup>15</sup> Cosa può voler dire, in queste condizioni, che il sogno « realizza » un desiderio?

Si noti che credere o sostenere che la malattia di Irma è una malattia sessuale è una cosa, un'altra il sognare. Perché, da questo momento, nulla ci garantisce che il soggetto non sognasse già quando l'affermava.

Di fatto il sogno di Irma è un'arringa di « difesa », nel senso freudiano del termine: « La malattia di Irma non è affar mio. » In altri termini: ciò che si tradisce, in questo passaggio del sogno, è il perché nella faccenda c'è stato errore: qualcosa che possiamo chiamare attrazione della colpa, ma insieme – e mediante un legame strutturale che emergerà al centro della nostra argomentazione – castrazione. Per il momento intendiamo indicare ciò che qui traspare, la fiducia un poco ingenua, indiscussa, nell'organo, a cui si aggiunge, come di regola, ciò che si chiama: « guardarsi dall'uso. » Ma fintantoché Freud teneva fermo che la malattia di Irma sarebbe cessata con la sua vedovanza, non era solo lui a dirlo, bensì anche l'ambiente, e le voci autorevoli di Schorback, Charcot, Breuer, ecc. Viceversa, nel sogno è qualcun altro che lo dice, o più esattamente vi si significa: un soggetto che non è nessuno di questi altri, e che designeremo come l'Altro, così da distinguerlo da essi come da altrettanti riflessi dell'io. Ciò che si *produce di nuovo* nel sogno, o ciò che, col sogno, fa il suo reingresso nel reale, è un messaggio il cui senso *non si adempie* che nel momento dell'interpretazione, quando questo senso fa ritorno al soggetto a partire da quello che lo ascolta, così che l'uno lo riceve nella misura in cui l'ha

---

<sup>15</sup> Si veda *l'Interpretazione dei sogni*, cit., p. 116: « La mia paziente Irma è una giovane vedova; se ci tengo a giustificare di fronte a lei l'insuccesso della cura, farò dunque bene ad appellarmi alla sua situazione, che i suoi amici vorrebbero mutare ».

dato, e l'altro lo dà nella misura in cui l'ha ricevuto<sup>16</sup>. In questo messaggio, un soggetto si tiene al coperto<sup>17</sup>, *non realizzato* certo, ma non irrealé né de-reale. Questo soggetto è identico al desiderio che, nel duplice rapporto di aderenza e di deiscenza che intrattiene con la rappresentazione (qui il fallo), si significa nel messaggio secondo leggi che sono quelle del linguaggio.

Infatti ciò che ci ha permesso di concludere sulla presenza o l'essere-là del desiderio è stata proprio la sottrazione alla coscienza di un elemento o di una rappresentazione B, che dopo tutto non apparteneva che al preconcio (conversazione con Fliess sulla chimica sessuale), così da sostituirgliene un'altra C (trimetilamina) con un valore di allusione dalla direzione tanto più facilmente inferibile, in quanto si trattava di una rappresentazione che faceva essa stessa parte del preconcio. Detto altrimenti: ciò che si svolge nel processo primario è ciò che ritroviamo nel primo esempio dell'« allusione di circostanza » del *Dictionnaire de Poétique et de Rhétorique* di Henri Morier:

*L'implacable enfant  
Preste et relevant  
ses jupes  
La rose au chapeau  
Conduit son troupeau  
de dupes. (« Colombine »)*<sup>18</sup>

Così l'autore commenta l'esempio: « (Verlaine) ricorre a un'allusione, la più semplice e diretta, quale consiste nel nominare un aspetto del gesto (*lever les jupes*) per suggerire un aspetto derivato dello stesso gesto (*faire voir ses jambes*). Sono due momenti che non devono essere confusi: l'uno è fisico, l'altro è psicologico, e sono in un rapporto di causa e effetto. »

<sup>16</sup> Questa divisione tra il sognatore e l'interprete, o tra l'emittente e il ricevente, non si distribuisce sempre in due persone. Ma non se ne deduca la possibilità dell'auto-analisi. La conclusione corretta è che questa divisione è interna a ciascuno: in altri termini, è intra-soggettiva prima che inter-soggettiva. Si veda avanti.

<sup>17</sup> Nel testo: « recèle ». L'autore specifica in nota nel senso di: « Nascondersi, restare nella macchia. » Si veda il Robert: « Le cerf recèle ». (N.d.T.).

<sup>18</sup> L'implacabile creatura / Rapida e alzando / le gonne / Un rosa sul cappello / Conduce il suo gregge / di allocchi. (N.d.T.)

Secondo il commento che precede, una rappresentazione C (*relevant ses jupes*) ne significherebbe un'altra B, in virtù di una connessione di causa e effetto. Più precisamente, codesta connessione permette di designare con C ciò che, propriamente, si chiama B. Ora, a parte ogni considerazione sull'infrazione che una tale sostituzione rappresenterebbe rispetto alle leggi della versificazione, sarebbe impossibile dire: «*Preste et faisant voir ses jupes*» senza nel contempo distruggere la creatura poetica prodotta con la nomina « *l'implacable enfant* ». Senza essere una contraddizione, sarebbe un vero e proprio guasto. C non significa B: ma la sua rimozione – e la produzione al suo posto di C – generano una nuova significazione, D, « simultaneamente presente » senza far parte del testo, e che innalza il carattere « *implacable* » di codesta fanciulla fino all'implacabilità stessa del destino: è senza averli particolarmente di mira che conduce il suo *troupeau de dupes*, è dal fondo della sua indifferenza nei confronti di ciascuno, della sua nescienza, che tutti ne sono condotti<sup>19</sup>.

In breve, è grazie alla possibilità di una sostituzione che si significa un desiderio: un « sé », ma anche un « sia », nel senso di *fiat*: ovvero, in francese, « soi » ma anche « soit », secondo la meravigliosa omofonia che esprime l'essenziale, e su cui Lacan non ha esitato a giocare; e si significa, se oso dirlo, al suo proprio soddisfacimento... perché altrimenti non si significherebbe. È così che, quando parlando dell'anima, dico « macchia » (*tache*) e non « lordura » (*souillure*), per chi vuole intendere – non necessariamente il soggetto, che al contrario può glossare all'infinito al solo scopo di non intendere – si rivela l'essenza di quest'anima, e cioè: una pelle.

L'ordine del processo primario è dunque quello della significanza: ordine di scoperte (*trouvailles*) o di tropi, in cui il soggetto è sempre sorpreso da ciò che scopre (*trouve*). Il che equivale a dire che la significanza si produce, non laddove vi è « un senso nascosto », ma laddove il soggetto non sapeva. Il processo primario, come dice Freud, permette l'inferenza dal conscio all'inconscio, dal noto all'ignoto. Il noto è ciò che si designa e si organizza

---

<sup>19</sup> Il testo di questa poesia, che non conoscevo, ha confermato l'analisi: poche linee prima vi si trova infatti un riferimento alla fatalità astrologica.

nelle « parole ». Se non vi fosse che del noto, o se il soggetto fosse là solamente dove si indica, coinciderebbe così bene con i correlati « intenzionati » o « opinati » (*meinen*) dalle sue designazioni, che sarebbe l'atto stesso della designazione a svaporare in questa coincidenza. Il linguaggio, senza cui nulla si designa, è irriducibilmente antipatico alla designazione di colui che designa in quanto tale, vale a dire di colui che chiameremo il soggetto puro, o più semplicemente, il soggetto che parla. Se fosse altrimenti, sparirebbe la distanza che fa sì che i processi che intervengono in ogni atto di parola siano due, distinti dai linguisti in « processo dell'enunciazione » e « processo dell'enunciato »<sup>20</sup>. La scoperta dell'inconscio significa che, alla domanda: « Il soggetto sa ciò che fa quando parla? », Freud risponde di no. Significa che il soggetto non può significarsi e nel contempo significare efficacemente la propria azione di significazione. « Non c'è un inconscio perché vi sarebbe un desiderio inconscio, greve, calibano, animale infine, desiderio inconscio levato dalle profondità, primitivo, e che dovrebbe elevarsi al livello superiore del conscio. Al contrario, c'è un desiderio perché c'è un inconscio, vale a dire un linguaggio che sfugge al soggetto nella sua struttura e nei suoi effetti, e perché sempre al livello del linguaggio vi è qualcosa che è al di là della coscienza: qui può essere situata la funzione del desiderio. »<sup>21</sup>

È per delucidare, da un lato la divisione conscio-inconscio la quale impone al soggetto il suo essere preso nel linguaggio, e dall'altro il rapporto del desiderio a questa divisione, che affronteremo ora quella parte del *Progetto* che tratta de « l'esperienza del soddisfacimento »<sup>22</sup>.

Nel *Progetto*, Freud comincia col dedurre la genesi della funzione secondaria a partire dalla necessità (*Not des Lebens*) che impone all'organismo il compimento di una « azione specifica » in grado di introdurre, nel mondo esteriore, modificazioni senza cui le stimolazioni endogene non potrebbero cessare: ad esempio, di provocare la presenza del nutrimento. Il ragionamento

---

<sup>20</sup> Si veda R. Jakobson. *Essai de linguistique générale*, p. 181 ; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Feltrinelli, Milano 1966.

<sup>21</sup> J. Lacan, *Psychanalyse et Médecine*, in « Lettres de l'École freudienne », n. 1, p.45.

<sup>22</sup> Freud, *cit.*, pp. 222-224.

suppone un organismo dotato di mezzi di risposta di fronte alle necessità della vita, vale a dire in grado di compiere l'azione specifica.

Ora, nel capitolo sull'esperienza del soddisfacimento, Freud nota un fatto, che tuttavia non si può dire abbia particolarmente attratto la nostra attenzione: l'organismo umano, che gli sembra destinato anch'esso alla vita, è sprovvisto, nei suoi primi inizi, di qualsiasi mezzo per compiere qualsiasi azione sul mondo esterno: sarà un altro a compiere per esso l'azione specifica. Questa notazione non potrà non comportare un rimaneggiamento, e della definizione dell'azione specifica, e della necessità su cui si fonda la deduzione della funzione secondaria.

« Quando il soccorritore ha adempiuto il lavoro dell'azione specifica necessaria per l'impotente, questi si trova in grado, grazie a dispositivi riflessi, di compiere immediatamente all'interno del proprio corpo l'attività necessaria a eliminare lo stimolo endogeno. L'insieme di questo processo costituisce, un' "esperienza di soddisfacimento" che ha le più rilevanti conseguenze nello sviluppo funzionale dell'individuo. Tre fenomeni avvengono infatti nel sistema  $\psi$ : 1) si effettua una scarica duratura, così che la tensione che aveva prodotto dispiacere in W si esaurisce<sup>23</sup>; 2) l'investimento corrispondente alla percezione di un oggetto che si produce in uno e più neuroni del pallio; 3) altri punti del pallio sono informati della scarica che ha avuto luogo mediante il movimento riflesso, il quale ha fatto seguito all'azione specifica. Si stabilisce quindi una facilitazione tra queste cariche e i neuroni nucleari<sup>24</sup> » (che sono stati caricati al momento dell'accumulazione della tensione).

Da questa facilitazione risulta che, « appena lo stato di *tensione* o di *desiderio* si ripresenta, la carica rifluirà e attiverà le due immagini mnestiche. Con molta probabilità l'immagine mnestica dell'oggetto sarà la prima a sperimentare la *riattivazione* ».

---

<sup>23</sup> W designa il sistema di percezione: in tedesco, *Wahrnehmung*.

<sup>24</sup> Freud, *cit.*, p.223. [Nella nostra edizione del *Progetto* al punto 2) si legge invece: "Uno (o più) neuroni del pallio è investito di una carica corrispondente alla percezione di un oggetto".]

« Non dubito che questa reazione produrrà in prima istanza qualcosa di uguale a una percezione: cioè, un'allucinazione »<sup>25</sup>.

Come abbiamo visto, si tratta di una concezione che si fonda espressamente sulla concezione freudiana del sogno; ed è dunque questa concezione che, in ultima analisi, ispira i rimaneggiamenti di cui abbiamo parlato concernenti l'azione specifica, e la necessità su cui si fonda la derivazione della funzione secondaria.

La nuova definizione dell'azione specifica nell'essere umano è quella di cui Freud darà la definizione completa nella lettera 52:

« L'attacco isterico non consiste in una scarica ma in una *azione*, e conserva il carattere inerente a ogni azione, di essere cioè un mezzo per riprodurre il piacere. »<sup>26</sup>

Il piacere: da dove viene? Di là donde l'oggetto è atteso. Ma là dove è atteso, è allucinato – ed è in questo che consiste la funzione primaria del sistema neuronico, insieme col pericolo che comporta.

Di qui la nuova definizione della funzione secondaria fondata sulla necessità di un secondo sistema – che non si oppone alla funzione primaria, così da garantire l'adeguazione naturale dell'essere vivente (come sarebbe nel caso di un organismo animale): ma che va contro la irriducibile inadeguatezza di questo vivente, che anzi lo corregge in quanto per sua stessa inclinazione tende a essere adescato, ingannato.

Correzione tuttavia quanto mai fragile, e sempre alla mercé del processo primario. La qualità infatti, secondo il *Progetto*, non è qualcosa che ci informi profondamente della realtà come un'intuizione di essenza. Tutto ciò di cui dispone il sistema è un indizio di realtà o di qualità che di fatto è una scarica motrice. Se il processo primario la vince, spingendosi fino all'allucinazione, si riproduce lo stesso indizio, e l'io interviene troppo tardi, dopo la delusione che fa seguito all'atto riflesso prodotto dall'indizio. In altri termini: il processo se-

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, p.224.

<sup>26</sup> S. Freud, *Le origini della psicoanalisi: Lettere a Wilhelm Fliess, 1887-1902*, Boringhieri, Torino 1968, p.130.

condario non riesce se non a condizione che sia anzitutto temperato il processo primario – che in linea di principio resta sovrano.

È forse perché la realtà è precaria, perché la sua affermazione rischia sempre di essere contrassegnata da una certa precipitazione, che i comandi che ne tracciano le vie sono tirannici. Qui importa aver esatta misura della contestatività, mai uguagliata da nessun sistema filosofico, e che è propria della prospettiva freudiana, nei confronti delle realtà. Questa contestazione non si ferma alla duplice soggettivizzazione a cui Freud sottopone la realtà, facendo funzionare gli organi sensoriali nel contempo come « setacci » e come « schermi »; e nemmeno si ferma all'assegnazione al soggetto della misura della realtà, al senso del soggetto della conoscenza, o alla noesi – confortevole soluzione che equivarrebbe ad appropriarsi di questa realtà piuttosto che non a contestarla. Tutta la forza della contestazione consiste nell'onnipotenza della rappresentazione, dal momento che Freud, mediante l'affermazione della supremazia di principio del processo primario, toglie via la rappresentazione da quella funzione conoscitiva tradizionalmente sua, e ne fa il pallido incubo della relazione col mondo.

Come si introduce quest'onnipotenza dell'esca? Per che tramite l'onnipotenza della rappresentazione si trapianta sull'impotenza originaria dell'uomo?

Per il tramite del grido. Freud scrive: « L'organismo umano è, in questi primi stadi, incapace di produrre tale azione specifica. Essa viene attuata mediante un aiuto esterno, quando un individuo al corrente viene indotto a fare attenzione alle condizioni del bambino. Questi lo ha posto in allarme mediante una scarica lungo la via delle modificazioni interne (mediante: gridi del bambino, ad esempio). La via di scarica acquista pertanto una funzione secondaria estremamente importante: quella della comprensione reciproca. L'impotenza originaria dell'essere umano è la *fonte prima di tutte le motivazioni morali.* »<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Freud, *cit.*, p.223.

Come vedremo, a questa comprensione Freud assegna un limite: il soccorritore si divide irrimediabilmente in due parti, di cui l'una si apre alla comprensione del soggetto, mentre l'altra permane opaca.

Per stabilire il legame tra questa « divisione del complesso del prossimo », su cui ci dilungheremo tra poco, e l'« espressione verbale », Freud ritorna, nella terza parte del *Progetto*, in questi termini, sulla funzione del grido:

« Esistono, in primo luogo, degli oggetti (percezioni) che fanno gridare perché causano dolore; ed è un fatto estremamente significativo che questa associazione di un suono (il quale dà anche origine a immagini motorie dei movimenti del soggetto stesso) con una percezione, la quale è già di per se stessa un complesso, sottolinei il carattere "ostile" dell'oggetto e serva a dirigere l'attenzione sulla percezione. Dove altrimenti, a causa del dolore, non si riceverebbero chiari segni di qualità dell'oggetto, l'informazione del proprio grido serve a caratterizzare l'oggetto »<sup>28</sup>.

Da questa idea Freud accede a questa generalizzazione: è nella misura in cui riceviamo dagli altri immagini verbali, cioè parole, che apprendiamo qualcosa sui processi che ci abitano e che per natura sono inconsci.

È dunque attraverso il grido e nel grido che l'oggetto sommerso altrimenti dai flutti della sofferenza, si presenta all'attenzione come tale, come oggetto. È attraverso il grido e nel grido che si ha nel contempo attenzione e presenza all'attenzione di ciò che, altrimenti, tornerebbe al suo stato di percezione in qualche modo muta, o piuttosto di un « in sé » non scindibile dall'oscurità qualitativi del dolore.

Ma come potrebbe Freud allora negare al grido d'appello, a cui riconduce tutte le « motivazioni morali », la funzione, in un senso più incantatrice ma meno in un altro, non di fare sorgere l'oggetto in quanto tale ma di farlo risorgere là dove non è? È questo il senso di ciò che Freud dice quando presenta la tesi, o piuttosto la costruzione evidentemente mitica e sempre stupefacente, secondo cui la funzione primaria del sistema neuronico consiste nell'allucinare l'immagine mnestica dell'oggetto di soddisfacimento? Allucinare significa presentificare?

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 264-265.

Nel *contesto in cui Freud la introduce*, l'idea dell'allucinazione sembra proprio designare l'operazione grazie cui la presenza si compone con l'assenza di ciò che è altrove. Sola precisazione che emerge dal nostro commento (fondata su un altro passaggio dello stesso scritto, e non senza un accordo profondo con le conseguenze che ne trae Freud, e soprattutto con il disegno che ve lo guida): è nel grido d'appello che si compie l'allucinazione.

Ma è allora lo stesso uso del termine di « allucinazione », con ciò che comunemente comporta d'errore radicale, per cui nel contempo, e con lo stesso movimento, pone in essere e prende come tale ciò che non è, per cui non presentifica solo, nel senso del rappresentare, bensì produce la presenza, che deve attrarre la nostra attenzione su un punto decisivo.

Difatti, se è oggi acquisito, per la riflessione contemporanea, che il reale, solo nella misura in cui si iscrive in una rete linguistica, viene alla luce dall'essere e si diversifica nella varietà degli essenti – fra cui noi –; non è, a ciò, da aggiungere che questa manifestazione è anche una sostituzione che, al posto del reale, fa av-venire la Cosa, vuoto cuore della medesimezza in cui le rappresentazioni tuttavia si raccolgono come altrettanti ritorni? Come potrebbe la presenza prodursi senza comportare nella sua scia l'assenza, non già come termine alternativo, ma nel senso di una *esclusione dalla presenza*?<sup>29</sup>

Scrive Freud:

« Supponiamo che l'oggetto che fornisce la percezione sia un simile, cioè un altro essere umano (*Nebenmensch*): l'interesse teorico suscitato nel soggetto si spiega anche in quanto un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unico potere di soccorso. Per tale ragione è sul suo prossimo che l'uomo impara a conoscere. I complessi percettivi che sorgono da questo prossimo saranno in parte nuovi e imparagonabili: per esempio i suoi lineamenti nella sfera visiva; ma altre percezioni visive (per esempio i movimenti delle mani) coincideranno nel soggetto con i suoi ricordi di analoghe impressioni visive del suo corpo, i quali si assoceranno a ricordi di movimenti sperimentati da lui. La stessa cosa accadrà con altre percezioni: per esempio, l'oggetto grida, un

<sup>29</sup> Questa esclusione non è evidentemente una espulsione nel nulla, ma costituisce, come vedremo, una perdita, che si significa fondando il processo appetitivo come processo di ritrovato o, più esattamente, di impossibilità di ritrovato; in altri termini, questa esclusione o questa perdita si significa nella misura in cui trasfigura la rappresentazione in ripresentazione: vale a dire in rappresentazione che rap-presenta questa perdita prima di rap-presentare qualsivoglia oggetto. [Safouan ha svolto esemplarmente questa questione in *L'amore come pulsione di morte*: [http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan\\_fort\\_da.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan_fort_da.pdf)].

ricordo delle proprie grida risusciterà [nel soggetto], rinnovando le sue esperienze di dolore. Così il complesso del prossimo si divide in due parti; di cui l'una si impone per la sua struttura costante e in se stessa permane come *Cosa (als Ding)*, mentre l'altra può essere *capita* mediante l'attività della memoria: può, cioè, essere ricondotta a un'informazione il soggetto ha del proprio corpo. »<sup>30</sup>

Questo nocciolo, che resta estraneo a tutto ciò che l'uomo può assimilare di ciò che Freud designa come il *Nebenmensch*, con tutto ciò che il termine tedesco comporta di identità e nel contempo di separazione radicale, questo limite, assegnato a tutto ciò che l'uomo può comprendere o capire del suo prossimo, questa barriera divide necessariamente, e a maggior ragione, il soggetto stesso, perché è dal suo prossimo che riceve le « immagini verbali » o le parole con cui si « comprende ». Un soggetto che parla è un altro<sup>31</sup>.

Ma quest'altro, chi è se non quegli che Freud chiama nella lettera 52 a cui abbiamo già fatto riferimento— « l'Altro preistorico, indimenticabile, che nessuno riesce a uguagliare »<sup>32</sup> cioè quegli, per parlare con precisione, che sul piano della rappresentazione non è, e che tutti i processi psichici tendono a ritrovare?

Questi due testi, quello della lettera 52 e quello citato del *Progetto*, sono confluenti, e ci portano al « concetto » di un al di là dell'« immagine verbale » e dell'immagine purchessia; e questo al di là rappresenta l'assenza in cui siamo. Noi, « in prima persona »<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Si veda Freud, *cit.*, p.235.

<sup>31</sup> Avrei preferito scrivere: un (a)ltro, ad indicare fin da ora che non si tratta di un oggetto nel senso in cui un oggetto ne *vale* un altro, ma nel senso di quell'oggetto singolare che Lacan designa con la lettera *a*, e che corrisponde a ciò che la dottrina psicoanalitica ha chiamato, da Abraham in poi, l'oggetto parziale, cioè il seno, lo scibile e certi altri oggetti su cui torneremo. [In « Glossario di Lacan(iana) », Safouan dà questa definizione sintetica dell'oggetto *a*: « Termine che designa l'oggetto da cui il soggetto è separato come da una parte di lui stesso e che gli permette così di costituirsi come soggetto del desiderio. Situato aldilà del dono, più che davanti, dietro al soggetto, quest'ultimo può ritrovarlo solo negli oggetti che gli danno il cambio. Il termine oggetto *a* si dice anche degli oggetti in cui si ritrova l'oggetto perduto, quelli, cioè, in cui il soggetto s'inganna sulla propria mancanza. Ecco perché possiamo qualificare come oggetto *a* il cofanetto dove l'avarò ritrova le sue feci per sempre distaccate da lui. » Si veda: [http://www.lacan-con-freud.it/lacaniana/thesaurus/safouan\\_glossario.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/lacaniana/thesaurus/safouan_glossario.pdf) .]

<sup>32</sup> Freud, *Le origini...*, *cit.*, p.130.

<sup>33</sup> Si veda anche J. Lacan, *Écrits*, Seuil, Parigi, 1966, p.648. [trad. it. *Scritti*, a cura di G. B. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 644.]

Questo al di là è un di fuori che non ha nulla a vedere con il di fuori percettivo poiché ne pone il termine e la direzione, ma anche un vuoto centrale attorno a cui gravita il movimento delle rappresentazioni secondo il principio del piacere. Zona in cui l'essere si indica per quel che è: un non essere, non per questo meno costitutivo della realtà: *peu de réalité*. Cosa perduta, poiché si risolve in rappresentazioni, mentre sul piano della rappresentazione non è nulla. Perduta proprio in forza della vicinanza, poiché il soggetto è quel nulla che gli si propone nondimeno come sua cifra. In breve: la Cosa è la molla del processo primario, così come dello scacco, ossia del vicolo cieco, a cui porta nella misura in cui mira a un'identità di percezione.

Vero è che, in base al *Progetto*, il soddisfacimento si presenta come l'effetto dell'operazione dell'oggetto reale, in particolare il seno, in quanto fa cessare l'accumulazione delle eccitazioni endogene, ovvero il bisogno che non è del tutto esatto. Ma tutto il pericolo del processo primario risiede nel fatto che conduce, sotto forma di allucinazione, a un'assunzione di inganno che, come un'assunzione di verità (*Wahrnehmung*), fa scoccare un indizio di realtà o di qualità: donde l'incitazione all'atto riflesso con l'inevitabile risultato della delusione. In altri termini: è a titolo della rappresentazione in cui si ritrova l'oggetto, che il seno è ricercato come qualcosa di cui il soggetto può soddisfarsi.

Non si dica: di cui può soddisfarsi come di un oggetto reale. Poiché, in quanto tale, non si aspetta di scoprirlo, ma muove per riscoprirlo: e ciò non in spregio della realtà, bensì prima di ogni considerazione della realtà, o in una neutralizzazione, e per dirla fino in fondo, in una ignoranza profonda della realtà. Il pericolo dunque consiste nel fatto che un soddisfacimento basato su una riscoperta (*retrouvaille*) impone la propria legge, la propria legge primaria allo psichismo.

È una legge che si introduce là, e solamente là, dove c'è un linguaggio. Il linguaggio fa sì che, prima di essere copula, l'essere è ritorno, speranza di ritorno. Perché, per esercitare i suoi effetti sull'organismo, non c'è dopo tutto nessun bisogno che un oggetto reale venga simbolizzato, né che il soggetto ne abbia la minima conoscenza. Detto altrimenti, il fatto che sia reale non ba-

sta a che sia. Il reale si basta: precede la conoscenza. Ma il linguaggio ha come effetto che una conoscenza dell'essere in quanto tale non soltanto si instauri, ma preceda ogni conoscenza: l'oggetto è, prima di ogni presa di conoscenza quanto alla sua *realità*. Come tutto ciò che è, ha da venire dove è atteso, e dove è questo e quello, e – con un raddoppiamento inutile ma necessario – questo o quello stesso<sup>34</sup>. E ciò che è, ha da essere vero necessariamente e di una verità uguale. Curiosamente, è perché è nella dimensione della « finzione », <sup>35</sup> che l'essere si dispiega dapprima. Perché non vi è essere, e sentimento dell'essere, se non per un soggetto che parla; e perché la « parola » non presuppone il reale ma soltanto il linguaggio.

Ora, se c'è, un « soddisfacimento » basato sulla riscoperta non soltanto diventa conflittuale, ma, se oso dirlo, lo diventa in maniera proporzionalmente inversa al soddisfacimento del bisogno. Nella misura in cui il seno reale viene a calmare le eccitazioni endogene, frustra il soggetto del seno laddove, per così dire, può veramente trovar riposo: il seno in cui presenza e assenza sono infine vicine e si interpenetrano, quello che, proiettando la propria ombra su ciò che sarebbe altrimenti meno di un'ombra – « ombra baluginante » per riprendere il *Progetto* –, lo strappa al suo *hic et nunc*, quello infine che allucina secondo verità, richiamandolo dalla sua speranza, un apparato psichico ormai vittima di un desiderio eternato, la cui causa è ormai perduta anche se il suo oggetto è incontrato migliaia di volte. È perché il desiderio comincia dove il bisogno è stato soddisfatto, che il bimbo pieno di cibo si rimette a sognarne. Ma

---

<sup>34</sup> È da questa angolazione che a nostro avviso conviene leggere i passi del *Progetto* sull'attenzione.

<sup>35</sup> Uso questo termine in un senso che si ispira a quello che gli dà Bentham. Nella sua « teoria delle finzioni », Bentham comincia con una definizione di ciò che chiama « entità », cioè « una denominazione il cui contenuto ingloba ogni oggetto di discorso per la cui designazione si utilizzi la parte grammaticale chiamata sostantivo ». Distingue tra entità percettive e entità deduttive. Inoltre, ogni entità è, quale che sia il suo ordine, o reale o fittizia. Per entità « fittizia », intende una « entità a cui l'esistenza è attribuita dalla forma grammaticale del discorso che usiamo per parlarne, benché non ci sia possibile attribuirle questa esistenza veramente e realmente ». Ma non c'è una contraddizione in termini? Una « entità fittizia » non è forse una « non-entità »? Bentham risponde che questa contraddizione apparente è assolutamente inevitabile. Ha la sua radice nella natura stessa del linguaggio, « questo strumento senza cui nulla potrebbe essere detto e quasi nulla essere fatto, benché di per sé non sia nulla ». Si veda Ogden, *Bentham's Theory of Fictions*, Londra 1932, pagine 7-156.

che sogni del meraviglioso, del grande o del piccolo, l'uomo non fa in fin dei conti che colonizzare il campo della Cosa o della Causa, e alla fine non v'è per il desiderio altro « oggetto » che quello che, rifluendo da questo campo, è il significante del suo riconoscimento, né altro soddisfacimento che questo riconoscimento stesso. Il desiderio è verità: una verità virulenta che, quando non riesce a significarsi (il che non vuol dire ad « articolarsi »)<sup>36</sup> nel linguaggio comune, va fin a sorprendere l'io nel processo primario in cui il rimosso fa ritorno. Ma allora che ne è del godimento? Vedremo che non può accedervi chi non si arrenda a questa verità.

Analogamente: ciò che fonda l'eccentricità del desiderio, della *Wunschvorstellung*, in relazione a ciò che lo allucina, la sua non-coincidenza con tutto ciò che si svolge nel campo della nostra coscienza, è che la rappresentazione è ciò in cui si risolve il rapporto del desiderio, non all'oggetto, ma alla Cosa, cioè a quel campo della *Deutung* donde non si significa nulla che non sia mancanza. Abitando la Cosa, che si situa sulla china della differenza essenziale in cui ogni scoperta (*trouvaille*) si costituisce come riscoperta, il desiderio è ciò che si ritrae, e si svezza da ogni scoperta, per scivolare nuovamente, senza ritorno, « tra percezione e coscienza » (Freud), come si dice « tra carne e pelle ». Per questo non lo si può rappresentare con successo mediante una proiezione neuronica su un piano— come attesta il tentativo di Freud <sup>37</sup>. Perché una tal proiezione sia adeguata, bisognerebbe rappresentare la quantità che investe i neuroni con neuroni investiti da una quantità che rappresenterebbe altri neuroni, *ad infinitum*<sup>38</sup>.

In breve, se l'atto di parola determina il bisogno, se la nominazione trae dalle loro tenebre, o da ciò che altri non sarebbe che un « *continuum* di azioni e reazioni »<sup>39</sup> colui che nomina e colui che è nominato, perché si congiunga-

<sup>36</sup> Si veda indietro pp. 13-14.

<sup>37</sup> Si sa che Freud ha poi abbandonato, il suo disegno primitivo.

<sup>38</sup> Lacan ha rappresentato la struttura soggettiva che abbiamo testè descritta mediante un grafico in cui due linee corrispondono ai piani dell'enunciato e dell'enunciazione, mentre il desiderio si situa nel loro punto di disgiunzione o di congiunzione. Si veda « Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien », in *Écrits, cit.*, [p. 805; *Scritti, cit.*, p. 807].

<sup>39</sup> Così Freud concepisce il reale nel *Progetto*. Si veda, *op. cit.*, p.218.

no e si dividano, nel contempo scava un punto noumenale<sup>40</sup> di non-essere di cui è impossibile dire se è dell'uno o dell'altro... poiché non è in potere mio nominarlo.

Il carattere irriducibilmente inconscio dei processi primari deriva dal fatto che il sistema secondario, il sistema dell'io, si pone come la faccia rivolta al mondo di un sistema rivolto con un'altra faccia verso la Cosa come verso una impossibile saturazione simbolica, una impossibile cattura del bene.

La Cosa è rottura. Rottura col bene, ma anche legame di ricerca con il mondo senza che l'uomo possa trovarvi luogo di soggiorno.

Così, per ricondurvelo, per proteggere il suo desiderio da perpetua precipitazione nella rappresentazione in cui non farebbe che sfracellarsi e rinascere sempre insoddisfatto, per stringere il proprio essere— che, essendo una mancanza a essere, non può essere reso omogeneo a un oggetto qualsivoglia, nonostante l'ardore di tutti i nostri slanci narcisistici—, gli è imposta una rinuncia, che equivale infine, come vedremo, a una scelta tra la sua domanda e il suo desiderio.

Il rovesciamento introdotto dalla psicoanalisi in fatto di etica consiste nell'affermazione che il Sommo Bene non esiste. La Madre è interdetta.

---

<sup>40</sup> [Relativo al *noumeno*, ossia alla Cosa in sé, in quanto tale assolutamente inconoscibile. Kant lo contrappone al *fenomeno*.]

## 2. La castrazione

Il desiderio della Madre, il suo desiderio proibito, lo si tende a concepire unicamente – ai limiti di ogni concettualizzazione ancora psicologista della psicoanalisi – come un rapporto di oggetto, come un desiderio per la Madre, o di cui ella è l'oggetto.

Se fosse veramente così, e nel contempo fosse vero ciò che Freud dice, cioè che il desiderio essenziale dell'uomo, il suo desiderio più rimosso è questo desiderio della Madre, non si capirebbe allora perché i soggetti, in cui il desiderio incestuoso si svolge apertamente, siano quelli il cui trattamento, e da lungi, non si promette come il men lungo. È un fatto: e non si tarda a scoprire che, in questi casi, si ha a che fare con pazienti che, non meno degli altri, si trovano – ciò che ne rende possibile l'analisi – in preda all'angoscia che il soggetto, all'estremo limite delle sue tentazioni, sente, non a causa della separazione dalla Madre, ma a causa del fatto che la barriera di interdizione che da essa lo deve tener separato sta per crollare.

È estremamente significativo che ciò, nel corso della analisi, si isoli talvolta come angoscia provata dal soggetto di fronte alla propria abolizione come soggetto che parla.

Nulla di stupefacente in ciò. Perché la domanda è la forma prima della « parola », e si può dire che « senza la domanda non ci sono significanti » come si dice: « Senza Polonia non ci sono Polacchi. » Una nuova necessità si sovrappone a tutte le « necessità della vita » (*Not des Lebens*): preservare il campo della domanda come tale: ciò che l'uomo domanda, ciò che non può fare a meno di domandare, se è lasciato a se stesso, è in fin dei conti di essere

privato di qualcosa di reale. Che certe tecniche d'amore possano non avere altro scopo che l'organizzazione dell'inaccessibilità dell'oggetto, al punto da autorizzarci a caratterizzarle come tecniche dell'*amor interruptus*, c'è l'amor cortese a testimoniare.

La Madre è interdetta<sup>1</sup>, perché la soddisfazione del desiderio della Madre significa la fine e l'abolizione di tutto il mondo della domanda<sup>2</sup>: o il soggetto consente a questa rinuncia, a questo Debito non contratto e, a partire dalla mancanza che trova così ove radicarsi, il desiderio diventa capace di dirigersi verso l'oggetto, di raggiungere la domanda, quella in cui il soggetto impegna la propria fede, in breve di farsi riconoscere – e la Legge non ha alla fine altro senso se non la preferenza che si deve accordare a una donna differente dalla Madre. Oppure, se il soggetto a ciò si rifiuta, la domanda sarà sempre domanda della Cosa, o dell'Altra Cosa<sup>3</sup>, vale a dire, nella sua sostanza, di una privazione – e il soggetto sarà costantemente esposto all'angoscia che « la mancanza non gli venga a mancare ». È a questo duplice livello che Lacan ci invita a ripensare l'angoscia in tutti i casi in cui Freud descrive la sua emergenza come segnale di « separazione »: dal seno materno, dalla madre considerata come oggetto, dal pene, e infine dall'amore del super-io. La nostalgia del seno materno non ha nulla di angosciante, ma è la sua imminenza al contrario a esserlo. Non è l'alternanza della presenza della madre e della sua assenza a angosciare il bambino, che al contrario si diverte a riprodurla nel suo gioco, ma lo angoscia la madre che « non lo abbandona ».<sup>4</sup> Non c'è angoscia di castrazione che laddove vi è tentazione, vale a dire cioè, presenza del desiderio materno

---

<sup>1</sup> Parlo qui dell'incesto per eccellenza, dell'incesto madre-figlio, la cui interdizione è lasciata nell'oscurità dalla teoria dello scambio, che invece spiega in modo soddisfacente l'interdizione dell'incesto padre-figlia, i cui effetti d'altro canto non sono assolutamente paragonabili a quelli dell'incesto madre-figlio.

<sup>2</sup> Si veda « L'éthique de la psychanalyse ». In questo seminario, Lacan ha suggerito la possibilità di interpretare le leggi del Decalogo come miranti a mantenere la distanza che l'uomo deve conservare in rapporto ai propri desideri, e senza cui la « parola » non potrebbe mantenersi. Donde prende la sua ambigua portata il fatto che l'incesto non vi sia enunciato. Di fatto perveniamo qui ai limiti delle leggi della morale: sul che, Freud non si era ingannato denunciandone l'origine dal super-io.

<sup>3</sup> È noto che il bambino, futuro « ossessivo », si caratterizza per le sue domande « esorbitanti ».

<sup>4</sup> [Si veda ancora *L'amore come pulsione di morte*:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan\\_fort\\_da.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/safouan_fort_da.pdf) .]

nel suo luogo. Infine, nella relazione col super-io, è il timore di aver troppo successo a venire in primo piano. In ogni caso, angosciante non è la mancanza, bensì il difetto di ciò su cui deve poggiare.

Ma non è possibile delucidare il desiderio della Madre senza sottolineare quanto l'analisi ci fa scoprire sulle possibilità devastatrici della pulsione incestuosa, e cioè che: più questa posizione si fa sentire nel soggetto, più costui rischia di diventare la marionetta vivente di un desiderio di cui il soggetto è la Madre. Altrimenti detto: il desiderio per la Madre si sostiene di un desiderio del suo desiderio. E poiché quest'ultimo desiderio resta opaco per il soggetto (lo è d'altra parte per la stessa Madre, dato che è inconscio), il desiderio del desiderio si riconduce al desiderio della domanda. L'amor cortese lascia trasparire questa struttura: i suoi procedimenti mirano vieppiù alla creazione di ciò che si può chiamare « un oggetto impazzente », vale a dire un oggetto le cui esigenze, nel loro mettere a prova, tendono a non più aver limiti nel senso della crudeltà. Così, meglio non si potrebbe caratterizzare la posizione del nevrotico – ma è solo qui questione del nevrotico in quanto in esso prendono rilievo certi effetti del significante –, se non dicendo che il soggetto tenta di conformare i suoi desideri alle domande dell'Altro, al punto che è a una tal domanda che si riconduce in fin dei conti la realtà del suo desiderio: vuole che l'Altro gli domandi qualcosa. L'angoscia di lasciarsi agguantare da ciò che il desiderio dell'Altro ha di sempre terrificante al di là di ogni riduzione alla domanda diventa viceversa patente nei pazienti parapsicotici.

Il desiderio del desiderio, che è un desiderio di essere amato, riceve la forma del fatto compiuto – per qual via diremo poi – determinando un certo investimento dell'immagine speculare che la teoria analitica ha descritto come narcisistica. E se amare è sempre voler essere amato o proporsi come amabile, un mezzo semplice per soddisfare questo desiderio consiste proprio... nell'amare. Questa sostituzione dell'amante all'amato è la possibilità stessa del transfert positivo, quale lo ha fatto emergere Lacan. Nella misura in cui il narcisismo domina l'economia libidinale, l'oggetto è scelto nella misura soltanto in cui vi si riflette l'io: « È me stesso che vede quando lo guardo. » L'amore

dell'oggetto, io ideale, è intercambiabile con quello che il soggetto porta a se stesso.

Ma l'essenziale, poiché è ciò che determina la necessità della nostra topica, è che questo rapporto d'amore, che vincola il soggetto alla propria immagine, e che media i rapporti che intrattiene con i suoi oggetti, sia esso stesso un rapporto mediato dall'amore che gli testimonia o gli testimonierà un altro reale: il che Lacan illustra ricordando il gesto del bambino che si rivolge verso la persona che lo sostiene davanti allo specchio, come per riceverne un segno che autentichi quell'immagine che egli stesso ha da convalidare come sua. Resta nondimeno che questa persona, questo testimone, non si riconduce mai del tutto alla figura interiorizzata che è sua, come l'altro che pur deve esserci per l'amore o la prima dipendenza. Resta il prossimo, con il nocciolo opaco del suo volere, sul quale il bambino non ha finito di interrogarsi, e su cui forse non finirà mai.

Se fosse altrimenti, se la mediazione su cui si è pur ora posto l'accento fosse assente, se la passione dell'uomo per la propria immagine fosse una passione senza mediazione, se la verità del suo desiderio, invece di annodarsi in un Altro Luogo, il Luogo dell'Altro<sup>5</sup>, si riconducesse, secondo l'espressione hegeliana, al « desiderio del riconoscimento », che sorge dalle pieghe dei confronti immaginari e che non lascia al soggetto (nel senso di « coscienza di sé ») altra scelta se non la lotta a morte per puro prestigio; allora ogni possibilità di mediazione per il tramite della « parola » sarebbe esclusa, e il problema di sapere com'è possibile un'analisi sarebbe destinato a restare senza risposta. Analogamente, se il dono o lo scambio dei doni si presta a risolvere un certo conflitto che si fa sentire in occasione di un incontro, è perché questo incontro non ingloba due termini assolutamente opposti l'uno all'altro, due io, con esclusione di ogni terzo termine, e perché giammai, laddove già non ci fosse la Legge, sorgerebbe il conflitto: il suo nome è invidia.

In realtà, è portare l'analisi in un vicolo cieco sostenere che l'analizzato non vi ha altra mira, o mira ultima, che una non meglio determinata « espan-

---

<sup>5</sup> Il genitivo ha il senso dell'apposizione, come in: « la città di Parigi ».

sione narcisistica »: ciò significa infatti rinchiudersi con lui nella stessa via senza uscita in cui lo costringe il transfert (poiché, nella misura in cui tende a contentarsi dell'altro dall'amore<sup>6</sup>, non può non soccombere a una interrogazione senza sbocco sulla propria sufficienza o sulla propria insufficienza), affermare che voglia che l'analista lo prenda per oggetto del suo desiderio, e credere che per questa via si possa analizzare il transfert, mentre altro non si fa che contribuire all'organizzazione di un fantasma di seduzione, la cui funzione è di assicurare il paziente contro la sua angoscia d'essere proprio lui l'oggetto del desiderio dell'analista, e in particolare del suo desiderio sessuale.

E è vero che, per uno dei suoi lati, il transfert ha questo aspetto di via senza uscita o, come insegna la dottrina freudiana, di resistenza. E da questo punto di vista, la sua interpretazione equivale a una vera e propria rettifica. Ad esempio, una paziente cita la frase: « Si mangia ciò che piace. » E aggiunge: « Mi mangiate, perché vi piaccio. » Basta rettificare: « Dunque, io vi piaccio », perché la paziente sia rimessa dall'analista sulla giusta via, quella di una interrogazione sul desiderio dell'Altro (in questo caso l'analista) che è al tempo stesso una interrogazione sul proprio desiderio.

Ma è già a partire da una interrogazione di questo tipo che il transfert procede; e l'amore del transfert ha luogo perché questa interrogazione sarebbe insostenibile, se non partisse da una situazione in cui il soggetto ha la « certezza » di rappresentare pur sempre qualcosa. Ciò che rappresenta, non sa; ma è proprio ciò che si articola nell'inconscio. Così, come insegna anche la dottrina, il transfert non ha soltanto l'aspetto della resistenza o della chiusura, appena sottolineato, bensì anche un aspetto di apertura. Prova ne sia che, per interpretare, lo si aspetta. È, sotto questo aspetto, « la messa in atto di ciò che vi è nell'inconscio » (Lacan).

Quanto a ciò che c'è nell'inconscio, cosa ci fa scoprire, su questa base, l'analisi? Che il narcisismo è da un capo all'altro una difesa. Ma che questa immagine del corpo con cui l'uomo si difende – come si dice che si scrive con la penna – è anche ciò con cui – e non con l'anima – pensa qualcosa d'altro che si chiama il suo essere.

---

<sup>6</sup> [Così nel testo italiano. Da emendare con: dell'amore].

In altri termini: ciò che scopre l'analista, e che rende il desiderio freudiano ben diversamente e più aperto alla mediazione del desiderio hegeliano, è che tutte le identificazioni speculari che si esercitano nella linea dell'io ideale, e che fanno rimbalzare il soggetto da una situazione di cattura all'altra, sono interamente sospese a un'altra identificazione, rimossa, simbolica, non speculare, costitutiva dell'ideale dell'io<sup>7</sup>, e che, nel momento dell'interpretazione, si presenta nell'inconscio sotto forma di un pensiero, di un augurio, del tutto disponibile a essere formulato nel linguaggio comune, al punto che è possibile dire che in quel momento il desiderio è la sua interpretazione<sup>8</sup>.

Non è raro, ad esempio, avere a che fare con una paziente la cui scelta amorosa cade su compagni che « soddisfano » alla condizione di deluderla, più precisamente di truffarla. Talvolta, in casi come questi, si finisce con lo scoprire che l'oggetto è amato soltanto di un amore che compensa quello che la paziente ha perso, quando ha visto respinte le proprie feci come non più parte di lei – posizione libidinale che non manca mai di connettersi all'augurio della castrazione del padre, che, nella fattispecie può esprimersi così: « Rifiuto di amare in lui altra cosa da ciò per cui voglio essere amato. » Una posizione libidinale di questo tipo significa che la paziente non era là dove l'attendeva il suo desiderio, e che il suo desiderio conscio non era il desiderio genitale, come ella credeva conformemente al discorso comune. La sua mancanza a essere, vissuta come propria inadeguatezza in rapporto all'essere amato *in ragione della sostituzione inerente all'amore*<sup>9</sup>, e quindi invertitasi nell'essere che le mancava<sup>10</sup>, si simbolizzava in una parte del suo corpo che si perdeva, e se ne an-

---

<sup>7</sup> Identificazione speculare (io ideale) e identificazione simbolica (ideale dell'io) corrispondono per noi a ciò che la dottrina analitica designa come proiezione e introiezione, rispettivamente.

<sup>8</sup> Si veda indietro pp.21-22.

<sup>9</sup> Si veda indietro, p.31. In altri termini, il desiderio, « condizione assoluta », è già all'origine dell'amore, poiché l'essere che manca è nella sua verità un essere che manca a essere e che, come vedremo, si preserva attraverso la sua simbolizzazione nel fallo o, l'espressione è strettamente equivalente, attraverso la sua organizzazione come castrazione simbolica. La nostra ricerca non fa qui che rispondere alla domanda: perché quel quantum di amore, che il desiderio comporta, è sempre sentito dalla persona come un amore conflittuale, che resiste alla confessione?

<sup>10</sup> Lo scarto in rapporto all'essere amato non si fa sentire meno nel caso in cui il bambino è, al contrario, « viziato » durante la fase anale. Donde l'indipendenza di questa fase rispetto alle fluttuazioni educative.

dava non si sa dove, e che quindi funzionava inconsciamente come l'asse, come il corpo vuoto o come l'anima di un desiderio che assumeva durata solo per il fatto che la paziente non trovava questa parte, ma la ritrovava. Era allora all'interno di una ricerca– ricerca (*quête*), in tutte le accezioni che il termine sopporta, *di una mancanza*, e di una mancanza che si indicava in una identificazione fondatrice dell'ideale (anale) dell'io – che si configurava tutto ciò che nella sua storia era fenomeno di innamoramento <sup>11</sup>. La propria ricerca della Cosa (*Ding*) doveva proseguirla, nella forma necessariamente deludente, di una ricerca dell'Altra Cosa. Ricerca senza fine..., salvo a ricondurre la paziente a ciò che possiamo chiamare, secondo un altro gioco di parole di Lacan, la sua *in-dignità*. E la norma che definisce ciò che bisogna attraversare perché finisca la perpetua sottrazione del soggetto al proprio desiderio non è null'altro se non la castrazione.

---

<sup>11</sup> Avrei potuto trovare conforto nell'esempio di un motto di spirito come questo, che cito traendolo da A. J. Greimas (*Sémantique structurale*, p.70; trad. it. *Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano 1968, nuova ediz. Meltemi, Roma 2000): « Una serata brillante, molto elegante, invitati passati al setaccio: a un certo punto, due invitati vanno a prendere un po' d'aria sulla terrazza:

– Ah, fa l'uno con tono soddisfatto, bella serata eh? Pranzo magnifico; e poi belle toilette, vero?

– Questo, risponde l'altro, non lo so.

– Come?

– Non ci sono stato! »

È chiaro che l'elemento divertente di questa battuta consiste nel fatto che vi si esercita un richiamo dell'origine, fra tutte umile, donde l'uomo trae i colori che lo affascinano. Questo esempio mi avrebbe consentito di dire in che senso il motto di spirito interessa l'analista: nel senso che vi scopre un campo, certo definito da un certo uso dei significanti, in cui tutta sola si richiama – senza cioè che si possa dire che c'è qualcuno che se la richiama – una verità, certo controllata – senza di ché non si avrebbe motto di spirito ma pura grossolanità –, ma che nondimeno resta in un oblio salutare. Così Lacan ha potuto paragonare il piacere che ci procura il motto di spirito con una soddisfazione analoga a quella che risulterebbe da una richiesta che riuscisse a significarsi al destinatario esattamente come l'emittente ha voluto farla intendere – il che, in termini freudiani, equivale a dire che questo piacere corrisponde al levarsi di una inibizione. Ciò che Lacan aggiunge – ma è un di più inscritto nel testo stesso di Freud – è l'aver tratto fino alle estreme conseguenze tutto ciò che risulta dall'osservazione di Freud: per cui, questo piacere è sempre quello dell'Altro, dato che il soggetto, fosse anche solo, trova anch'egli un piacere nel proprio motto di spirito, e vi occupa quindi anch'egli una posizione di destinatario. Da parte di Lacan non si trattava di un compito vano, e anzi si imponeva, nella misura in cui gli analisti erano in debito verso se stessi di comprendere qualcosa quanto alla funzione della « parola », e ciò in un momento in cui occorreva restituire l'esperienza psicoanalitica entro il suo campo: quello del linguaggio. (Si veda Lacan, « Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse », in *Écrits*, pp. 237-322 [*Scritti*, cit., pp. 230-316].)

Se c'è un insegnamento sul quale nessuna esperienza di analista lascia il minimo dubbio è che c'è una sola via per cui la madre introduce il bambino nell'ordine simbolico, o un solo senso che egli ne può ricevere: quello che gli viene dalla sua castrazione rispetto a lei, in quanto rappresenta ciò che ella ha perduto, in particolare il fallo; e ciò in quanto se ne contenta, perché sostituisce per lei questa perdita.

Perdita di ciò che non ha mai avuto. È per questo che, per quanto lontano possa andare il comportamento della madre nel senso della « perversione »<sup>12</sup>, l'immagine di questo oggetto, « irriducibilmente perduto », come è il caso di dire, non si riconduce mai completamente per lei a quella del figlio. Ed è altrettanto vanamente che costui cerca di ricondurre su di sé l'immagine di ciò che, negli stadi precoci del suo sviluppo, non può concepire altrimenti che come l'enigma di ciò che rappresenta per lei, di ciò per cui è amato e di cui si sente spossessato come del suo stesso essere: assenza che si fa risentire nella presenza stessa della madre e che fa sì che egli non sia mai solo in questa presenza. In questa fase il suo desiderio è il desiderio della madre nel senso che è attorno alla castrazione di lei che si avviluppa la sua mancanza a essere. È proprio questo il senso che ignora: non è nato con la scienza dell'ordine simbolico, e deve esservi introdotto. Ma questo senso non ha bisogno di attendere il proprio sapere per apparirgli nella forma del « senso nascosto ».

È quindi sempre dalla propria madre (che, per il fatto stesso di rispondere alle sue domande, gli si presenta con l'attributo dell'onnipotenza, come fonte di ogni dono, e che, nella misura in cui questa presenza emerge da un fondo di assenza, gli si presenta con l'attributo della totalità, come campo e contenente di tutti gli oggetti) che il bambino si aspetterà ciò di cui si sente spossessato. Si tratta di una attesa che si articola nella richiesta di questo o di quello, ma senza che alcun oggetto reale possa mai costituire una risposta adeguata a una mancanza che verte attorno a un oggetto immaginario. E più la madre pone l'essenzialità dei suoi scambi con lui sul piano di ciò che si chiamano le sue premure, più lo frustra – qualunque sia lo stile usato – del solo dono che,

---

<sup>12</sup> Questo termine è utilizzato nello stesso senso in cui lo usa Freud nel suo studio su Leonardo da Vinci.

a rigore, potrebbe accontentarlo, e che non è dono di ciò che ella ha ma di ciò che ella non ha, voglio dire della sua mancanza o del suo amore. Più esattamente ella lo frustra del suo valore simbolico, in quanto vale per la sua presenza e null'altro ovverosia per questa presenza che non è mai altrettanto pura che in quella sorta di immaterialità che le conferisce l'assenza, e che le permette quindi di funzionare senza intralci come il significante della relazione d'amore. Questo valore simbolico è il vero contenuto della nozione di « buona mamma » che non bisogna confondere con la « mamma nutrice », a cui fanno riferimento i pazienti che, nella loro inevitabile ignoranza dell'ordine simbolico si esprimono come possono, vale a dire sul piano dell'immaginario<sup>13</sup>. Di fatto nessun dono, foss'anche dell'amore, può pacificare completamente l'instaurazione simbolica. Uno iato sussiste sempre, in cui l'augurio si fomenta al di qua dell'appello dell'amore, ricevendone anzi la sua stessa incondizionatezza.<sup>14</sup>

Che il desiderio del bambino sia quello della Madre nel senso soggettivo del genitivo, vuol dunque dire che il rapporto fra essi non è mai stato di fusione (se non nel fantasma), e nemmeno di perfetta complementarità, quale si avrebbe sotto il segno di non so quale *primary love* (altra versione dello stesso fantasma); ma, sempre, è stato mediato da una mancanza<sup>15</sup>.

Una mancanza che è interna a ciascuno, e che è la stessa da una parte come dall'altra. E questo nel senso in cui, secondo un apologo lacaniano, dei vasetti di senape racchiudono, benché differenti, lo stesso vuoto nello stesso spazio, quando li si mettano l'uno al posto dell'altro.

<sup>13</sup> Ci si può domandare, al punto in cui siamo, se i pazienti non ripetano gli psicoanalisti.

<sup>14</sup> [« Augurio » presumibilmente traduce qui *voeu*, « voto », ossia il *Wunsch* freudiano, il desiderio: « (...) esso (*il desiderio*) rovescia il carattere incondizionato della domanda d'amore, in cui il soggetto resta in soggezione all'Altro, per portarlo alla potenza della condizione assoluta (dove assoluto vuol anche dire distacco). » Lacan, « Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano », *Scritti, cit.*, p. 817. In altri termini, se il desiderio è condizione assoluta – ossia ha in se stesso, e non fuori di sé, la propria ragione d'essere, la propria Legge –, allora deve trascendere la domanda d'amore, perché non può più sottostare alla volontà (al benessere) dell'Altro, ma deve distaccarsene, rendersene indipendente (e con ciò, conseguenza, anche da tutto il campo del dono)].

<sup>15</sup> Anche nel corso dell'esistenza intra-uterina, il rapporto de bambino con la madre non è di simbiosi ma di parassitismo. Si veda innanzi, pp. 40-41.

Qui le nostre considerazioni sulla Cosa trovano la loro utilità o il loro fine. A dettarle è la preoccupazione di non allontanare indefinitamente i problemi: quel che si produce nel bambino dipende da quel che si produce nei genitori, ma quel che si produce nei genitori da cose dipende? È una domanda che riemerge senza sosta quando si consideri la relazione madre-figlio separandola dal riferimento al significante che fa dell'essere umano ciò che è, e da ciò a cui quest'essere è chiamato dall'ordine simbolico, al di là degli accidenti della sua storia e di ciò che – benvenuto o no – avrà rappresentato per i suoi genitori; mentre in realtà è questa destinazione simbolica la ragione per cui la domanda del suo desiderio riconduce fatalmente il soggetto a quella delle sue origini: non c'è rimemorazione che là dove sono chiamato a ciò che posso e quindi devo diventare. In altri termini, in queste considerazioni si tratta di cogliere ciò che di più concreto vi è nella relazione madre-figlio, vale a dire la sua dipendenza da una struttura a un tempo più logica e più originale, quella risultante da ciò che Lacan chiama « l'essere preso del soggetto nel costituente della catena simbolica ».

Riacostiamoci a questa struttura, così da seguire il modo in cui si materializza, nei fatti che ci disvela l'esperienza psicoanalitica. Nell'atto di parola, il soggetto fa l'esperienza di ciò che possiamo chiamare la commutatività dei significanti, con ciò designando il fatto che un sì può venire al posto di un no, o inversamente. In breve fa l'esperienza di un volere che non gli è possibile cogliere, e che si decide là dove non c'è nessuno per decidere. Nel contempo, si accorge che in questo atto realizza qualcosa di se stesso che non ha senso se non in rapporto a questa emissione di parola, e che è ciò che il linguaggio chiama il suo essere.

Ma il rapporto che, a misura che parla, si produce nei confronti di ciò che del soggetto si sottrae alla propria comprensione, effetto di *fading*<sup>16</sup>, e che è un rapporto d'interrogazione che concerne tanto il suo volere quanto il suo essere, non avrebbe possibilità di costituirsi, se una risposta non fosse già indicata

---

<sup>16</sup> [In Lacan, che riprende da Jones, ma estendendone l'uso, il concetto (seppur criticato) di « afanisi » – il timore della scomparsa del desiderio –, il *fading* è la scomparsa, il dissolversi del soggetto.]

in un significante la cui funzione particolare è di rappresentare il soggetto nel punto in cui vien meno, là dove nessun significante articolato, nessuna *Wortvorstellung*, risponde del suo essere, né garantisce la sequenza dei significanti<sup>17</sup>. In altri termini: senza un significante, in cui si raccolga ciò che già si annuncia negli enunciati del soggetto nel momento in cui parla, e che non sa, il soggetto non potrebbe essere interessato alla propria divisione (« non mi avresti cercato, se non mi avessi già trovato »), e la « parola », se fosse ancora concepibile, si ridurrebbe a una pura fonazione. Più radicalmente, senza un tale significante, *non vi sarebbe* la mancanza, al punto che questo significante possiamo considerarlo come la causa della divisione o rescissione (*splitting*). Nessun oggetto reale potrebbe assumerne la funzione, nella misura in cui oggetto reale è articolabile o nominabile, e non è quindi oggetto che per la domanda. Di fatto la mancanza avviene con la parte che si stacca e vien meno dal corpo proprio – di cui esplicheremo immediatamente la determinazione; e questa parte *mancante*, con esclusione di ogni altro oggetto nel senso dell'essente, funziona come il significante di ciò che, dell'essere del soggetto, si perde per il suo essere preso nella catena del significante. Significante che non è, come si suol dire, « non verbale », ma che la « parola » non può articolare, benché sia articolato nel sistema del linguaggio<sup>18</sup>. Il luogo dell'Altro, che finora abbiamo definito in modo piuttosto negativo come Altro Luogo, è anche il Luogo in cui il corpo è marchiato dal sigillo della perdita, in cui la carne diventa un libro di carne: l'Altro è il corpo. Ciò che gli psicoanalisti chiamano « interpretare una pulsione » consiste nel dire al paziente ciò con cui parla, nel restituirgli gli elementi del codice, si può dire, al livello del discorso dell'Altro che è anche discorso dell'essere. E ogni analista sa che, nella sua opera di restituzione della metafora si rivolge al corpo<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Si veda Lacan, « Subversion du sujet », in *Écrits*, p.815 sgg. [Scritti, cit., p. 816 sgg.].

<sup>18</sup> Si veda un articolo di Freud la cui redazione risale già al 1888: « Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche. » [in *Opere*, cit., pp. 71-84] In esso Freud dimostra che l'organo si trova interessato nel sintomo isterico secondo la delimitazione che riceve dal nome che lo designa nel linguaggio comune.

<sup>19</sup> Si veda l'articolo di Ella F. Sharpe « An examination of Metaphor », in *The Psycho-Analytic Reader*, edito da Robert Fliess, Londra 1950. La teoria lacaniana della metafora concorda largamente con quella proposta da Ella Sharpe: il senso letterale di ogni metafora resta indistruttibile, nello

La determinazione della « parte staccata », o della rottura delegata alla funzione di rappresentare il rapporto del soggetto alla catena significante, dipende dal progresso realizzato dal soggetto nella sua apprensione dell'Altro. Nel corso della fase orale, in cui l'Altro si presenta come l'Altro dal bisogno, lo iato, che la domanda apre nel soggetto si determina come il nulla, ed è verso questo nulla che il desiderio, al suo livello più radicale, si dirige come verso il campo dell'altrove, dell'assenza, anzi della preliminare revocazione, su cui sorge il dono<sup>20</sup>. Ma più generalmente è in un oggetto perduto, o di cui il soggetto fu privato come *di una parte di sé*, il seno, che il desiderio trova la pro-

---

stesso senso in cui Freud lo dice del desiderio. Quando dico: « Voglio il tuo cuore », è proprio alle viscere che miro. Ciò che distingue la teoria lacaniana è che, mostrando il legame essenziale del desiderio col significante, che gli impone fin dall'origine la sua struttura – per sua natura significante di una assenza –, considera il desiderio come una formazione che nasce in una sublimazione costituente. Questa la molla della sua « perversione » fondamentale, su cui Lacan torna a più riprese negli *Écrits*.

<sup>20</sup> Si vedano a questo proposito le considerazioni di Lacan sull'anoressia mentale, in *Écrits*, p.628; [« Ma il bambino non s'addormenta sempre così nel seno dell'essere, soprattutto se l'Altro, che pure ha le sue idee sui suoi bisogni, se ne impiccia, e al posto di ciò che non ha lo rimpinza della pappa asfissiante di ciò che ha, cioè confonde le sue cure col dono del suo amore.

È il bambino nutrito con più amore a rifiutare il nutrimento e orchestrare il suo rifiuto come un desiderio (anoressia mentale).

Confini dove si coglie come mai altrove che l'odio ripaga l'amore, ma dove è per l'ignoranza che non c'è perdono.

In fin dei conti il bambino, rifiutando di soddisfare la domanda della madre, non esige forse che la madre abbia un desiderio al di fuori di lui, perché è questa la via che gli manca verso il desiderio? » (*Scritti, cit.*, pp. 623-624).

Queste stringenti asserzioni di Safouan necessitano forse di un ulteriore commento.

Il dono di un oggetto reale non vale se non perché è simbolico dell'amore che l'Altro attesta al soggetto. Il rifiuto del dono, del segno d'amore – e non il rifiuto della soddisfazione del bisogno – situa pertanto la dialettica della frustrazione (*Versagung*) tra la madre e il bambino. L'appello del bambino passa necessariamente per il sì e per il no dell'Altro (la Madre), potenza reale assoluta da cui egli dipende in tutto. Ogni "sì" che riceve in risposta, è il segno dell'amore dell'Altro; ogni oggetto concesso dalla madre al soddisfacimento del bisogno del bambino è, al di là del bisogno, un dono d'amore, un simbolo che attesta questo amore. Proprio per questo, allora, l'Altro può sempre dire di no, rifiutare di concedere il dono d'amore, *ma questo rifiuto*, che frustra il soggetto, è *ciò nondimeno il fondamento della possibilità stessa dell'amore*. Ecco perché Lacan può dire che "non c'è dono, se non costituito dall'atto che lo ha preliminarmente annullato o revocato". In altri termini, l'amore, per essere tale, deve ogni volta rinnovarsi – in quanto dono – proprio perché il suo fondamento è di poter essere sempre revocato, rifiutato. Così ogni dono deve riaffermare, riconfermare il patto d'amore sul fondo di questa revocazione preliminare – di questo "nulla", di questo rifiuto – *verso cui si dirige il desiderio*, andando in cerca di ciò che l'Altro non ha, e che dunque non può donare. È proprio ciò che fa il bambino anoressico, quando si nutre di "niente" per sottrarsi all'amore della Madre che lo rimpinza coi suoi doni. Ma anche ciò che fa l'analista, quando alla domanda d'amore del soggetto oppone un *rifiuto* (*Versagung*).

pria incastonatura. La fenomenologia analitica attesta di una concezione del seno in quanto organo applicato sul petto della madre, ma parte piuttosto degli attributi del poppante che non della madre stessa. Lo stesso oggetto si presenta dalla parte dell'Altro come seno, e dalla parte del soggetto come equivalente delle sue scoperte<sup>21</sup>: da esse, non dalla madre, il soggetto si separa nella nascita. Il nostro punto di vista è qui conforme a quello sostenuto da Freud in poi, da molti analisti, tra cui Bergler in particolare.

Nel corso della fase anale, la mancanza si organizza attorno a un significante che è quello della domanda dell'Altro, e non più della domanda all'Altro. Un oggetto già abbandonato nell'angoscia, si può dire, se si ricorda la funzione propiziatoria che così sovente gli tocca, vien qui in primo piano. È per eccellenza la fase del dono o dell'oblatività, ma anche della metafora: un oggetto per un altro.

Il fallo rappresenta un organo che non è staccato, come il seno, o staccabile, come lo scibale<sup>22</sup>. Non sembra, di conseguenza, molto appropriato per designare ciò che, dell'essere del soggetto, emerge come non-essere negli effetti del linguaggio. Solo se il bambino, nella sua opera di decifrazione del desiderio materno, fosse libero di interpretare questo desiderio con ciò che ha, vale a dire con qualcosa di reale, il suo pene, il desiderio materno si troverebbe per ciò stesso strutturato sul modello della domanda. E correlativamente, l'organo del godimento si presenterebbe come l'oggetto di questa domanda, vale a dire propriamente come staccabile. È il caso del nevrotico che si immagina che l'Altro voglia prenderglielo. Nelle stesse condizioni, la ragazza potrà immaginarsi senza difficoltà di avere l'oggetto invidiato. E l'esperienza analitica ci mostra infatti che la donna è soggetta allo stesso fantasma di mutilazione dell'uomo<sup>23</sup>. Ciò che determina la sua relativa tranquillità a questo proposito – ma è anche ciò che rende la sua normativizzazione più delicata – è che, sapendo di non averlo, conclude che non gli verrà preso! Ragione per cui Lacan

---

<sup>21</sup> [Così nel testo italiano. Presumibilmente ci si riferisce alle "enveloppes", gli involucri, gli organi decidui, destinati a cadere.]

<sup>22</sup> Senza ricorrere agli eufemismi del linguaggio medico, nei termini di Rabelais lo *scybale* è l'*estront endureys*.

<sup>23</sup> Si veda S. Rado, *Fear of Castration in Women*, in « *Psychoanalytical Quarterly* », vol. II, 1953.

ha potuto dire che il personaggio di Don Giovanni, per definizione imprevedibile, è un fantasma specificamente femminile.

Se la legge dell'interdizione dell'incesto funziona come il significante di un limite da non infrangere, nel senso dell'identificazione del<sup>24</sup> fallo per il ragazzo, o dell'auto-attribuzione del fallo per la ragazza, ciò dipende, si può dire, dal fatto che deve essere assicurato al desiderio un oggetto che, come i due oggetti *a*<sup>25</sup> precedenti, possa funzionare come radice, causa e centro del desiderio. Ragione per cui nella dottrina lacaniana designiamo il fallo in quanto assicura il desiderio a livello genitale con (– φ) o castrazione. Il germe della perversione risiede nella positivizzazione del fallo. Il rovesciamento del segno non significa che il soggetto farà esistere il fallo (che non ha bisogno di questo sforzo perché nell'uomo esiste già, ed è per questo che il sesso forte, come ha notato Lacan, è il sesso più debole rispetto alla perversione) ma che, grazie a una messa in scena che lo evoca metonimicamente, lo farà, se si può dire, *ek-sistere*<sup>26</sup>, come oggetto scomparso, anzi carpito: come al di là dell'oggetto.

*È dunque attorno al significante fallico che si intesserà il Debito*<sup>27</sup>. In altri termini, durante la fase fallica, quella durante cui il bambino si accorge che la mancanza di sua madre ha qualche rapporto con il fallo, la mancanza si organizza come castrazione. Contrariamente a quanto avviene nel mito freudiano dell'orda primitiva, questa castrazione non ha bisogno di essere *reale*: il desiderio edipico si presenta infatti in un'età « precoce ». Ma è proprio perché manca la potenza (e non solo al bambino, se si nota che l'organo genitale dell'uomo non è un dardo) che vien fomentata l'onnipotenza. Ne consegue che è sufficiente una castrazione *simbolica*, dall'oggetto immaginario<sup>28</sup>. Se si tratta di una ragazza, deve ammettere di non avere ciò che in verità non ha

<sup>24</sup> [Così nel testo italiano. Da emendare con: "identificazione *al* fallo".]

<sup>25</sup> Si veda indietro, pp. 20-21.

<sup>26</sup> [In quanto è un essere di linguaggio (« parlessere ») l'uomo, come scrive Heidegger, *ek-siste* poiché è posto ("sistere" in latino) al di fuori ("ek") di se stesso: non coincide col suo essere.]

<sup>27</sup> È la ragione per cui scriviamo: Legge, con L maiuscola: non si tratta per noi della legge della proibizione dell'incesto, ma di questa legge in quanto funziona nell'inconscio come una legge di castrazione simbolica.

<sup>28</sup> [Ovvero: l'oggetto della castrazione simbolica è (un oggetto) immaginario (e non: reale): il fallo (e non: il pene).]

mai avuto. Se si tratta di un ragazzo, non può avere il fallo, cioè usarlo, che a condizione di non esserlo, cioè di rinunciare ai tentativi di farsi uguale a un oggetto che, se in realtà manca alla madre, non le manca tuttavia in quanto oggetto reale<sup>29</sup>. In altri termini: la mancanza a essere trova il suo fondamento al livello del desiderio genitale in un Debito che ogni « pagamento » non fa che ingrandire: perché il soggetto non è qui in debito se non di questa stessa mancanza – in quanto si iscrive come castrazione il cui tratto invisibile è: traccia dell'impossibilità, uguale per l'uomo e per la donna, di essere il fallo e di averlo. Questo Debito è dunque un debito di verità, e non ci sorprenderà allora constatare che questa verità fa ritorno nella forma di giudizi di impossibilità di cui la *Traumdeutung* ci fornisce molteplici esempi: « è impossibile che tu abbia due padri »; « Sei in debito di una morte alla natura »; ecc.

Se nel rapporto alla madre non si produce altro che la significazione falllica, il soggetto resterà sospeso a un'interrogazione paranoide sulla propria insufficienza e sufficienza. Per questo è necessario che nel corso della fase fallica la Legge trovi qualche supporto, e in questo senso la funzione del padre reale è una funzione mediatrice che non consiste nell'opporre la Legge al desiderio, nel senso di una limitazione puramente esteriore che basterebbe sopprimere perché si aprissero le porte verso la fusione o la complementarità. È al proprio padre che il soggetto deve il riconoscimento in cui si istituisce il desiderio, riconoscimento non del pene, ma di ciò che domina la sua vita libidinale nella fase fallica, anche se ciò lo lascia più « assoggetto » che soggetto. Ma è qui difficile trattare dell'altra componente dell'Edipo, il rapporto con il Padre senza dire in poche parole, alla luce delle distinzioni imposteci dai precedenti sviluppi, ciò che intendiamo con l'analisi della relazione con la Madre.

**Abbiamo mostrato che:**

---

<sup>29</sup> Ricordiamo le distinzioni stabilite da J. Lacan tra le differenti categorie della mancanza: 1) la privazione, mancanza reale il cui oggetto è simbolico; 2) la frustrazione, mancanza immaginaria il cui oggetto è reale; 3) la castrazione, mancanza simbolica il cui oggetto è immaginario ma non speculare o specularizzabile, dato che ogni specularizzazione lo lascia sussistere come l'Altro nel senso platonico del termine (si veda il *Sofista*).

1. Prima di essere un rapporto di oggetto, il desiderio della Madre è un rapporto all'Altro come Luogo donde procede il linguaggio – sola condizione a cui la teoria psicoanalitica meriti il proprio nome e si distingua da tutto ciò che non potrà mai essere se non una dottrina psicologica.

2. La formula « il desiderio è il desiderio dell'Altro » si apre a due sensi, che invero non sono solo distinti ma opposti:

*a)* Se mettiamo l'accento sul senso oggettivo del genitivo, avremo la formula che esprime nel modo più adeguato tutto ciò che nella clinica psicoanalitica viene designato sotto il termine di « fissazione alla Madre ». Questa fissazione ha tutt'altra significazione da quella che si sforza di conferirle la moderna mitologia matriarcale dell'abbandonismo. Significa che il soggetto desidera esercitare il suo sesso senza limiti per la limitazione impostagli per quanto riguarda la scelta dell'oggetto. Se non fosse sostenuta da certi analisti, sarebbe una spiegazione piuttosto divertente quella che fa risalire l'incapacità di un determinato paziente a compiere una « scelta d'oggetto » all'eccessivo attaccamento alla madre (sarebbe dunque nato monogamo?), mentre è un tale attaccamento che rende il soggetto senza resistenza, se così si può dire, di fronte a tutti e a tutte. Nulla lo dimostra meglio dell'infatuazione del piccolo Hans per i suoi piccoli amici e amiche che, indifferentemente, sono soltanto creature falliche, in cui ingannare un desiderio (ma ingannare è anche soddisfare un poco, o come si può) la cui presenza angosciante nel suo luogo si significa esattamente nella minaccia proferita dalla madre: « Te lo si taglierà via. »<sup>30</sup>

*b)* Se l'accento vien messo sul senso soggettivo, equivarrà a indicare che per tutti vi è un solo ingresso nell'ordine del desiderio, la castrazione, e che quest'ordine è irriducibile a quello del dono. Invano il soggetto tenta di attingere, secondo il capriccio del desiderio dell'altro, un'eguaglianza col significante che è solo la morte a realizzare, di disfarsi del residuo soggettivo indefettibile finché l'uomo permane incatenato al significante, o di completare l'Altro con una parte di sé quando anche a lui manca l'essere.

---

<sup>30</sup> Si veda Freud, *Casi clinici*, Boringhieri, Torino, 1952.

La normativizzazione edipica ha la funzione di arrestare così come l'angelo il braccio di Abramo – il soggetto sulla china pericolosa su cui infine non fa che perpetuare il suo mancamento alla sua mancanza, e di deciderlo a fare di questa stessa mancanza, cioè della sua castrazione, il complemento della castrazione dell'Altro.

Ma questa normativizzazione subisce sempre una parte di scacco, quello con cui si ha a che fare in ogni analisi

Anzitutto perché di fatto è come soggetto della domanda che il soggetto comincia ad apprendersi e ad apprendere il suo prossimo, e perché l'importanza del dono come segno d'amore è tale che sussiste per sempre qualcosa di questa prima apprensione, facendo sì che il soggetto non può più sottrarsi all'ignoranza in cui si perpetua l'alienazione della sua castrazione, a meno che non sia ritenuto nell'idea stessa di rappresentare qualcosa.

Qui si colloca l'altra ragione dello scacco « normale » dell'Edipo: risiede nel misconoscimento costitutivo dell'io, anzi nel vero e proprio errore su cui si fonda la nostra credenza di essere degli io. È infatti in virtù di un autentico misconoscimento che il soggetto attribuisce il mutamento perpetuo ai suoi desideri, la cui infinità non è mai che una falsa infinità, mentre con inversione parallela attribuisce la permanenza a un'istanza che, quanto a essa, muta manifestamente a ogni momento, vale a dire l'io. Allo stesso modo, è su un errore favorito da una simmetria che non è mai se non approssimativa che si fonda la nostra identificazione con la nostra immagine. Talché Lacan ha potuto fare l'ipotesi umoristica che esseri umani la cui asimmetria risultasse sensibilmente accentuata in seguito a un cataclisma atomico per cui ad esempio un'orecchia divenisse parecchie volte più grande dell'altra – si accorgerebbero più facilmente di noi di quest'errore.

Queste distinzioni ci consentono di non accostare l'« invidia del pene » che si ha nella donna ad alcunché che appartenga all'ordine della castrazione, dunque a una qualche integrazione della femminilità, e di valutarla invece per quel che è: una frustrazione che costituisce il nodo più resistente della nevrosi nella donna, nella misura in cui sigilla il suo primitivo assoggettamento ai desideri materni. L'augurio in cui si esprime quest'invidia: « avere il fallo » non è

l'espressione di una nostalgia in cui si riconosce una perdita impossibile a recuperare, un mancanza impossibile a rendersi positiva, nel cui caso motiverebbe inconsciamente un desiderio genitale. Significa « averlo malgrado tutto e contro tutto! », augurio in cui la permanenza del desiderio come desiderio senza limiti si salda con l'impossibilità stessa del desiderio<sup>31</sup>.

Un augurio analogo traduce l'assoggettamento del ragazzo durante la prima fase dell'Edipo: « essere il fallo! » sulla cui base, o il soggetto si lancia nella ricerca dell'« arma assoluta », oppure si trova condotto, in un secondo tempo, a capire che è nel padre che la madre trova l'oggetto della propria soddisfazione; il che, in un terzo momento altrettanto indispensabile per la sua normativizzazione, lo prepara ad accorgersi che il padre non ha in se stesso la causa del suo desiderio, ma che è integrando la sua mancanza che è divenuto padre. È nella misura in cui si accorge che nessuno è Padre salvo che per metafora che la preferenza che lo induce a identificarsi col padre non lo fa cadere nell'Edipo invertito. Detto altrimenti, senza la pienezza di questo terzo tempo, il ragazzo resta esposto agli effetti dell'accattivamento omosessuale e risente la differenza che lo separa dal padre come sovrapponibile a quella che lo separa dall'altro sesso.

L'analisi della relazione alla Madre non consiste dunque nel dissotterrare « la storia di un amore rimosso ». La tenerezza per la Madre è al contrario ciò che normalmente si conserva della relazione edipica, purché sbarazzata delle sue componenti sessuali. È il senso più fondamentale della sublimazione secondo Freud. Rimosso è il desiderio di andarci a letto. E, come ogni altro desiderio, anche questo riceve la forma del compimento su un'« Altra Scena », ove si intesse il rapporto del soggetto che parla all'altro immaginario, ovvero in un fantasma la cui portata è strettamente legata al senso della funzione fallica nell'economia libidinale. Ma senza aspettare di esaminare più da vicino questo problema, possiamo dire fin d'ora che l'analisi della relazione alla Madre consiste, come sempre, nel dare alla luce un fantasma, nel generare i significanti

---

<sup>31</sup> In certi casi l'augurio femminile si rivela essere l'oggetto di una interdizione materna che partecipa necessariamente dell'ambiguità di questo augurio, e costituisce in questo senso uno dei mezzi di difesa più sottili contro la castrazione.

che, nel soggetto, fanno da supporto alle identificazioni costitutive di un ideale dell'io regressivo – punti da cui il soggetto si guarda a propria insaputa, non senza che questa ignoranza lo induca a credersi rivestito di invisibilità: secondo quella che Lacan ha centrato come *la politique de l'autruiche*<sup>32</sup>. Politica che è determinata da una necessità ben più fondamentale di tutto quanto abbiamo potuto porre sotto il termine di « beneficio ». Perché, come assicurarsi l'essere se non con dell'apparenza? come affermare il viso salvo a portarlo come maschera? quando la soggettività come tale, in quanto si struttura nella « parola », risiede nella potenza del raddoppiamento di cui essa è agente e vittima insieme, e trae dal « falso » un « vero » che gli rassomiglia al punto di essere indiscernibile. Da cui trae origine la sola domanda a cui questa esposizione vuole rispondere: quella di una verità che non è parte nell'opposizione del vero e del falso, ma che questa opposizione congeda pur riferendovisi: una verità dunque che è quella in rapporto a cui si situa la « parola », nonostante il difetto di « differenza specifica » tra un vero e un falso la cui opposizione è una mancanza di opposizione<sup>33</sup>.

È nel momento in cui si esauriscono le identificazioni regressive che si svela, alla analizzata donna, che se il suo essere si pone in riferimento al fallo, resta nondimeno che non ce l'ha; come si svela all'analizzato uomo che, se ha il fallo, tuttavia non lo è. La castrazione è questa alternativa offerta al soggetto, quale che ne sia il sesso: non lo è o non ce l'ha. Alternativa che condiziona ogni accesso al desiderio genitale, che non può quindi essere posto sullo stes-

---

<sup>32</sup> Si veda il « Séminaire sur la Lettre volée », in *Ecrits*. [Condensazione operata fra le parole *autruche-struzzo* e *autrui-altri*, altrui. « (...) Per far cogliere nella sua unità il complesso intersoggettivo così descritto, ne cercheremo volentieri il prototipo nella tecnica leggendariamente attribuita allo struzzo per mettersi al riparo dai pericoli: dopotutto infatti esso meriterebbe di essere qualificato come animale politico, per il fatto di ripartirsi in tre partners, il secondo dei quali si crede rivestito di invisibilità per il fatto che il primo ha la testa affondata nella sabbia, mentre lui lascia che un terzo gli spenni tranquillamente il di dietro: basterebbe che arricchendo di una lettera la sua proverbiale denominazione, ne facessimo la politica *dell'autruiche*, perché questi trovi finalmente in se stesso un nuovo senso per sempre. » In *Scritti*, cit., p. 12].

<sup>33</sup> Si veda V. Brochard, *Les Sceptiques Grecs*, Parigi 1959, p. 197.

so piano dei desideri « pre-genitali »<sup>34</sup>, né essere dedotto da un processo di maturazione che si realizzerebbe sotto il segno della totalizzazione.

Il proprio della nevrosi è che, in assenza di un'articolazione sufficiente del complesso della castrazione nell'inconscio, il soggetto gioca costantemente su questa alternativa. Così l'uomo si appoggia sul proprio arretramento davanti a ciò che gli si presenta come offerta o domanda della donna, al fine di costituirsi come fallo. Quanto alla donna, le basta, per convincersi di averlo, o respingere in una posizione maschile questo riferimento al fallo in cui si pone il suo essere, o al contrario, altro modo di far emergere lo scarto, accentuarlo in una femminilità da « mascherata »<sup>35</sup>, che cioè ricopra una rivalità talvolta intensa con l'uomo.

In breve, la carenza in cui si indica lo scacco dell'Edipo è quella che si coglie in tutta la sua latitudine nell'ambiguità che non manca di manifestarsi in ogni analisi in riferimento a quanto si può chiamare la localizzazione del fallo: che ora si presenta come « contenuto » nella madre, ora come un possesso paterno. Considerazione che ci permetterà, ora, di conferire la sua portata all'altra componente, considerata come altrettanto fondamentale dell'Edipo: l'odio del padre.

È certo a ragione che tutti i pionieri dell'analisi hanno visto in quest'odio la realtà psichica ultima. Ma anche in questo caso dobbiamo distinguere quest'odio dalla rivalità che Freud, com'era normale, ha anzitutto scoperta nel corso della sua esperienza: e la cui struttura ambigua, ambivalente, attesta l'alienazione immaginaria che le fa da supporto, originata, se oso dirlo, dalla « scarsità di paternità » che c'è nella figura del « rivale ».

Nella sua origine ultima, l'odio del padre – tale è la tesi che ci impongono i dati dell'analisi, e che riceverà tutta la sua portata in seguito – significa che ciò che dobbiamo chiamare lo spazio della Cosa – se con ciò intendiamo il vuoto in cui l'uomo, nella sua domanda sul desiderio dell'Altro, si trova con-

---

<sup>34</sup> Volentieri li chiameremmo « post-genitali », dato che rappresentano altrettante interpretazioni di una mancanza che è già, nella sua verità secondo l'ordine simbolico, castrazione. Come potrebbero sciogliersi nell'interpretazione i vicoli ciechi del desiderio, se il desiderio non fosse già interpretazione?

<sup>35</sup> Si veda J. Rivière, *La féminité en tant que mascarade*, in « La Psychanalyse », n. 7, 1967.

frontato con la sua domanda, al di là del bisogno che vi si esprime – non può essere abitato da nessun'altra certezza di quella del godimento, questo godimento la cui figura enigmatica, interrogatrice, pesa sul nostro petto nell'incubo<sup>36</sup>. È così Sade a formulare la legge di questo spazio: prestatemi la parte del vostro corpo che mi può soddisfare un istante, e se vi piace godete di quella del mio che vi può far piacere<sup>37</sup>. La legge sadiana vuol dire che, come sono superati i limiti che mi fanno porre l'altro come mio simile, il corpo del prossimo si frammenta. Di questa doppia verità testimonia l'esperienza analitica, quando ci mostra che tutti gli oggetti parziali sono suscettibili di rivestire, nel fantasma, la funzione della fecondazione.

Mi riferisco qui evidentemente alle teorie cosiddette « infantili » della nascita. Denominazione impropria perché è negli adulti che le abbiamo scoperte, ma che si giustifica nella misura in cui in queste teorie, che proliferano come altrettante fughe di fronte alla domanda delle origini, il bambino funziona come *ex-voto*, e come significante della passione che il soggetto ha conservato per la propria immagine nei confronti di una madre, che egli desidererebbe ridurre a non essere che il significante della relazione d'amore, e null'altro.

Ma cosa vuol dire l'esistenza di un oggetto tanto scandaloso, quanto lo « scibale fallico » ad esempio, se non che, al livello del suo *Wunsch*, il soggetto omette volentieri di distinguere due oggetti tuttavia così differenti, sul piano immaginario, come il fallo e le feci? Il che ci dimostra che è nelle possibilità di identificazione offerte dal significante che si conia il principio del piacere<sup>38</sup>. Certo Freud distingue le immagini che dominano la vita psichica inconscia come immagine dalle cose che oppone alle immagini verbali; ma non sarà mai

<sup>36</sup> Quale analista, se non « l'analista d'oggiogiorno », non costaterrebbe che, volendo « dare della felicità » al suo paziente, non gli darebbe, nei migliori dei casi, se non degli incubi?

<sup>37</sup> Si veda: D.A.F. De Sade, *Français, encore un effort*, in « La Philosophie dans le Boudoir »; trad. it. *Francesi ancora uno sforzo! e altri scritti politici*, Guaraldi, Rimini 1973.

<sup>38</sup> Se, insieme con Lacan, consideriamo che il tempo essenziale dell'identificazione dell'oggetto (come quando di una pallina da ping-pong diciamo che è la stessa) è la sua sparizione intermedia, l'identificazione di un certo morto con un certo animale ci parrà molto più accettabile, nel suo principio, che non la formula « A è A ». Ogni identificazione è una identificazione del significante: come quando parliamo, per riprendere un celebre esempio di F. de Saussure, del treno delle ore 8 e 45, il che, dato che la sua composizione e il suo aspetto materiale sono indifferenti, presuppone tutta una organizzazione significante, una nomenclatura. Ma dal fatto che il significante è pura differenza, consegue che non può essere identificato con se medesimo.

sottolineato abbastanza che questa opposizione è anche un legame, il quale ci ricorda che, al di là del nostro rapporto riflessivo o pre-cosciente alle parole che ce le fa apparire come l'espressione delle cose, c'è un punto in cui è « la paglia della parola » che ha portato « il grano della cosa ». È infatti perché la rappresentazione è ciò in cui si risolve la Cosa, e, nel momento in cui quella si separa da tutto ciò che il linguaggio nomina, che essa è, in Freud, ciò che è: vale a dire, un elemento associativo le cui combinazioni si realizzano secondo leggi che, se non sono quelle della grammatica e della logica, sono tuttavia quelle del linguaggio. Come, infine, l'inconscio si presterebbe a essere tradotto nel linguaggio comune, se non vi fosse una comunità di struttura? Meglio: è solo dall'interno di una esperienza che si prosegue, vera e propria asceti, come una esperienza di discorso, che è possibile la scoperta di un oggetto quale lo scibale fallico. E che altro è, se non dire che il godimento è ciò che rimane nel segreto di ogni « parola », nella misura in cui, in questa « parola », per il soggetto si tratta di affrontare il suo proprio volere? Non si tratta di un'operazione facile.

La difficoltà dell'impresa si misura su ciò che il soggetto deve fare per avvicinarsi non a questa rivalità – vi è installato – ma a ciò che, in questa rivalità, fa ritorno da un'altra zona: in cui, ciò che è in questione, non si chiama più aggressività, ma, propriamente, odio.

Certo qualcosa dell'odio del padre fa ritorno, si dissimula, e trova soddisfazione nella rivalità edipica, ma essa resta nondimeno del tutto sopportabile, e ciò in ragione del fatto che il soggetto mantiene ciò su cui essa si fonda: l'affermazione della presenza, in questa rivalità stessa, del fallo, come posta e come pegno di potenza, come oggetto che si impadronisce così dell'economia libidinale con tanto minori restrizioni in quanto non è alcun oggetto. È nel momento in cui il soggetto comincia ad accorgersi che un oggetto che non è nessun oggetto è un oggetto che non esiste, e nei cui confronti si annulla la differenza tra l'aver e il non avere, che, come si esprime Freud nel suo articolo sul feticismo, « risuona un grido nel tempio in cui trono e altare sono in pericolo ».

A questo momento il soggetto è portato a mano a mano che va esaurendosi la rivalità. Da una parte si esaurisce a misura che si spoglia delle sue forme

« fuori luogo », per non dire devianti, con il risultato che il soggetto si accorge che *nulla gli è vietato di ciò che desidera veramente*; dall'altra a misura che si manifesta la vanità dei doni del soggetto, o il loro carattere regressivo in rapporto al godimento stesso senza cui non hanno « valore », vale a dire a misura che si dissipano le confusioni in modo da permetterci di farci una concezione del fallo differente da quella secondo cui funziona nel sintomo (una gravidanza isterica ad esempio): lo si concepisce allora come « oggetto » ultimo che, con la sua sola assenza, indica lo iato che contrassegnerà per sempre il rapporto del desiderio all'oggetto<sup>39</sup>, come punto di mancanza in cui il desiderio, eterna Penia<sup>40</sup>, trova tanto nell'uomo quanto nella donna il suo punto d'appoggio, benché a differente titolo: come indicano le espressioni in cui Lacan riassume il senso della normativizzazione edipica nella ragazza: « È *senza averlo* », e nel ragazzo: « *Non è senza averlo* ».

È infatti sulla soglia del momento in cui il soggetto si accinge ad apprendere – ma non l'ha ancora appreso<sup>41</sup> – che il padre è quegli che ha integrato al massimo la sua mancanza, e non quegli che è in se stesso causa del suo desiderio o che è « causa di sé »<sup>42</sup>, che sentiamo qualche paziente donna lamen-

<sup>39</sup> La nozione di un nutrimento, o di un seno fallico, è familiare agli psicoanalisti. Ne *La Névrose de base* di Bergler (pagine 83-85), il lettore troverà un bellissimo sogno su questo tema, ripreso dal dottor Henry Alden Bunker: esso illustra, come meglio non sarebbe possibile, la nostra tesi, secondo cui il fallo simbolizza ciò che, nella risposta alla domanda, lascia, per così dire, il soggetto nella sua fame. Quanto allo « scibale fallico », il suo funzionamento, in particolare nell'ossessivo, deve essere avvicinato al suo più specifico fantasma, il fantasma del terzo occhio. Questo occhio si impianta nello iato che separa lo scibale da  $\phi$ , o dalla castrazione, ovvero dal desiderio. È da qui che il soggetto è guardato come da ovunque.

<sup>40</sup> [« Poiché, dunque, è figlio di Poros e di Penia, ad Eros è toccata la sorte seguente. In primo luogo è sempre povero e ben lontano dall'essere delicato e bello, come credono i più, anzi è duro e lercio e scalzo e senza tetto, abituato a coricarsi in terra e senza coperte, dormendo all'aperto sulle porte e per le strade e, avendo la natura di sua madre, è sempre di casa coll'indigenza. » Platone, *Simposio*.]

<sup>41</sup> Si vedano le considerazioni di J. Lacan sull'ambiguità dell'imperfetto della lingua francese, a proposito del detto freudiano « Là où c'était, je dois advenir », in *Écrits* p.801. [Il riferimento è all'« intraducibile » *Wo Es war, soll Ich werden*; proponiamo: « Là dove (si) era, lo deve avvenire ». « Ma il francese, scrive Lacan, dice: *Là où c'était...*, là dov'era. Facciamo uso del favore offertoci da un imperfetto distinto. Là dov'era in quell'istante, là dov'era per un poco, fra quell'estinzione che ancora brilla e questo schiudersi che s'arresta, lo posso venire all'essere con lo sparire del mio detto. » J. Lacan *Scritti*, cit., pp. 803-804.]

<sup>42</sup> Nella più piccola osservazione analitica, è dato constatare che il padre è odiato non solo a causa della rivalità, che d'altra parte resta ambigua e simpatetica fino al momento or ora descritto,

tarsi che la madre non le abbia dato il fallo. Ma soprattutto è sulla soglia di questo momento che si propone il superamento di questa zona ultima dell'odio del padre come odio del Creatore per averlo fatto male, lui, il soggetto: piuttosto non essere! In altri termini è il momento che si scopre la verità rimossa dalla religione: perché ciò a cui la religione dispone è, nell'assoluto dell'affermazione dell'Amore, la negazione assoluta della Legge.

Solo con il superamento di questo momento il soggetto « disimmagina » una potenza che, fino allora, egli doveva nel suo rifiuto vivere come una castrazione immaginaria, e ciò indipendentemente dal sesso. Ma non sarebbe mai possibile condurre il soggetto fino a questo punto, se la morte del padre, la sua morte secondo l'augurio della rivalità, non avesse lasciato comunque il soggetto in preda al Debito. Cosa si vuol dire? Che la Legge continuava la sua opera nel complesso, nonostante la morte del padre? E con quale supporto, dopo questa morte? È qui che ci si accorge che sostenere, con Freud, che la Legge è quella del padre dopo la sua morte non vuol dire altro che ciò che afferma Lacan: vale a dire che essa è quella del Nome del padre. Dice appunto Lacan: « L'espressione completa dell'ateismo non è che il Padre è morto, ma che è inconscio. »<sup>43</sup> Il che significa che la morale del bene generale, che si organizza tutta intorno all'immagine del simile, e dei riguardi che gli sono dovuti, perde la sua presa (non dico i suoi diritti) sul soggetto che parla come tale, e che non può essere costretto alla reciprocità... a meno che non sia disposto a riconoscermi come suo simile. Lo vuole?<sup>44</sup> È qui che l'uomo si trova, non diremo sospeso sul vuoto, ma legato al Debito prima di esserlo a qualunque altra cosa, nel momento in cui la Parola lo costituisce, come soggetto che in ciò

---

ma anche a causa della sua insufficienza nei confronti delle aspirazioni narcisistiche che l'io ideale polarizza; o, più esattamente, perché confronta il soggetto all'immagine della propria castrazione che rifiuta.

<sup>43</sup> [« Infatti, la vera formula dell'ateismo non è *Dio è morto* – pur fondando l'origine della funzione del padre sulla sua uccisione, Freud protegge il padre – la vera formula dell'ateismo è che *Dio è inconscio*. » J. Lacan, Il seminario, libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), lezione del 12 febbraio 1964, Einaudi, Torino 1979, p. 60.]

<sup>44</sup> « L'uomo cerca di soddisfare il suo bisogno di aggressione a spese del suo prossimo, di sfruttarne il lavoro senza ricompensa, di utilizzarlo sessualmente senza suo consenso, di appropriarsi dei suoi beni, di umiliarlo, di infliggergli delle sofferenze, di martirizzarlo e di ucciderlo.» Questo testo, come ha notato Lacan, non è di Sade, ma di Freud: *Il disagio della civiltà*, 1929, in *Opere, cit.*, vol. 10, pp. 557-630.

impegna qualcosa che si chiama la sua fede. Prima di essere una regola dello scambio, la Legge è il fondamento di un'etica della Cosa. Il desiderio è estraneo alla morale sociale e le è infedele, perché la fedeltà l'uomo, « pastore dell'essere », la deve anzitutto alla propria mancanza<sup>45</sup>. Su questo piano nessun imperativo categorico può rompere l'ambiguità costitutiva del desiderio nella misura in cui esso si struttura secondo l'Edipo al di là dei limiti della coscienza, come desiderio per la madre imposto dal desiderio del padre che lo proibisce. Che il desiderio sia la Legge non esclude che ne sia anche il rovescio. La formula di Lacan significa che la Legge non è inscritta se non nel desiderio. L'odio del padre è odio del desiderio, perché impone, a chiunque vuole accedervi, una scelta « tra l'oggetto e il fallo », come si esprime Ernest Jones<sup>46</sup>. È qui, e non nella fantasticherie delle lotte e delle mutilazioni simmetriche, col bambino che inonda l'universo del sangue del padre e viceversa, che risiede il senso del funzionamento superegoico della figura che, nella nevrosi, è detta per antifrasi « paterna » in quanto agente della castrazione nel senso mutilatorio del termine. E più il soggetto si sottomette agli imperativi di questa sinistra figura, che fatalmente è assunta da ciò che del Debito gli resta in sospeso, più si trova respinto ne « l'universo morboso della colpa » (Hesnard)<sup>47</sup>. Perché, fino all'istante della sua risoluzione nell'interpretazione, la minaccia di castrazione funziona in un modo ambiguo: sbarra l'accesso all'oggetto del desiderio, e al tempo stesso mantiene il soggetto nella sua fissazione alla madre<sup>48</sup>. Ne consegue che, là dove il soggetto cede al proprio desiderio, si può essere certi

---

<sup>45</sup> Ma come capirlo, quando si crede che il desiderio del paziente sia di essere oggetto del desiderio dell'analista?

<sup>46</sup> Ma contrariamente a Jones, sosteniamo che è l'oggetto che il soggetto cede volentieri, pure di salvare il fallo. [Si veda E. Jones, « La fase fallica » (1932), in *Teoria del simbolismo. Scritti sulla sessualità femminile ed altri saggi*, Astrolabio, Roma, 1972.]

<sup>47</sup> [ Si veda A. Hesnard, *L'universo morbide de la faute*, P.U.F, Paris 1949.]

<sup>48</sup> Il lettore potrà trovare nel secondo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana*, « Dimenticanza di parole appartenenti a lingue straniere », un bell'esempio di minaccia di castrazione: quello della dimenticanza della parola *Aliquis*. Ciò, peraltro, a condizione di dare a questa dimenticanza il significato più pieno a cui ci autorizza il contesto: Hai voglia di avere le ragioni più solide per desiderare un bambino; non ne vorrai – come Amleto davanti all'atto a cui tutto lo invita. [Il testo di Safouan, e quello di Freud a cui si riferisce, sono disponibili ai seguenti indirizzi: [http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/sf\\_aliquis.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/sf_aliquis.pdf) ; [http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/ms\\_Il\\_soggetto\\_nei\\_suoi\\_rapporti\\_con\\_la\\_castrazione.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/ms_Il_soggetto_nei_suoi_rapporti_con_la_castrazione.pdf).]

che c'è colpevolezza. Verità che Freud attesta quando ci mostra che la fissazione alla Madre si manifesta non solo nelle inibizioni ma anche nella corsa all'infinito dietro la figura materna che vive dell'abbandono perpetuo dell'oggetto. È così in Ofelia misconosciuta, anzi vituperata, che Lacan ha indicato la più esemplare presentazione dell'oggetto de desiderio.<sup>49</sup>

L'Edipo non è dunque il mito ma la struttura che, mediante l'intermediario della rivalità, vincola il soggetto all'ordine simbolico, subordinando così a una sola e identica Legge la realizzazione della verità e quella del desiderio. Significa viceversa sostenere una controverità pretendere che la Legge sia all'origine della rimozione, e identificare la barriera dall'interdizione dell'incesto con quella che separa il conscio dall'inconscio. Invero è nella misura in cui questa barriera, vale a dire nella misura in cui il Nome de Padre che ne è il rappresentante, conserva ancora qualche senso per il soggetto, che il rimosso fa ritorno. Fino a questa realizzazione, il soggetto in quanto tale, cioè quello che desidera, resta, per così dire, nella sua forma.

Ciò che il bambino domanda alla madre, in ciascuna delle sue domande, e al di là del bisogno che vi si articola, è una risposta che strutturi il suo rapporto alla presenza-assenza della madre, cioè al desiderio proprio di lei: perché da questo desiderio dipende infatti, e cioè dall'inconscio della madre. Ma di una cosa non ha nemmeno il dubbio, che anche la madre abbia subito la stessa divisione.

Il narcisismo non è, nella sua sostanza, che la risposta dello stato di abbandono, *Hilflosigkeit*. non solo di fronte a ciò che vien sentito come buon volere o capriccio, di fronte all'oscura autorità che conferisce alla madre il primo detto – è essa per prima che viene realmente a occupare il posto dell'Altro<sup>50</sup>; ma di fronte al sapere che le è da allora in poi supposto. Che l'Altro sia supposto sapere, è certo qualcosa che non è estraneo al privilegio che la tradizione filosofica accorda al soggetto della conoscenza. La scoperta dell'inconscio ha

<sup>49</sup> [Si veda J. Lacan, le séminaire, Livre VI, *Le désir et sont interprétation* (1958-59), inedito.]

<sup>50</sup> Si veda Lacan, *Écrits*, p.808; [trad. it. *Scritti, cit.*, p. 808: « Il primo detto decreta, legifera, aforizza, è oracolo; esso conferisce all'altro reale la sua oscura autorità ».].

certo costituito una rottura ma era necessario ancora esprimere che l'Altro, a considerarlo bene, non è un soggetto ma un luogo, – luogo in cui v'è un sapere come v'è nella mano chiusa che si tende, secondo una immagine di Lacan, nella domanda: « pari o dispari? » Per questo l'investimento narcisistico è un'operazione che non solo è inutile (è inutile che il soggetto si faccia oggetto, quando oggetto lo è in realtà, e più precisamente: oggetto di scambio)<sup>51</sup> ma che non aggiusta nulla: facendosi oggetto per l'altro reale, il soggetto non raggiunge l'oggetto, più dispari (*odd*)<sup>52</sup> che terzo, che è, inquantoché *egli stesso è soggetto*. Il desiderio di sapere indica il punto cieco della soggettività, ed è la messa in atto della nostra ignoranza di ciò: che il soggetto è supposto essere, solo perché l'Altro, come luogo del linguaggio, è supposto sapere. Invero il desiderio «volge le spalle infedele al sapere. Lo spirito infatti non può concepire il non-essente che non può realizzarsi, né essere espresso con parole». <sup>53</sup> Benché non sia per difetto di articolabilità che il desiderio è inarticolato.

L'investimento dell'immagine speculare costituisce, nella relazione immaginaria, un tempo fondamentale: incontra infatti un limite o una incrinatura – quella che si determina nella misura in cui una parte del corpo non appare su questa immagine, o vi appare mancante<sup>54</sup>. Questa parte corrisponde a quel che del corpo proprio, come riserva libidinale, non si lascia travasare nell'immagine del corpo, e di qui nell'oggetto, ma sprofonda nell'auto-erotismo<sup>55</sup>: che non

<sup>51</sup> Non sembra che vi sia una ragione teorica, o a priori, che impedisca la formulazione delle leggi dello scambio – quali conosciamo a partire da *Les Structures élémentaires de la parenté* di Cl. Lévi-Strauss [trad. it. di A.M. Cirese e L. Serafini, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1969] – da un punto di vista ginecentrico, secondo cui le donne scambierebbero tra loro il fallo: come effettivamente risentono la loro posizione nell'inconscio.

<sup>52</sup> [Negli *Écrits* (p.47 nota) la parola è: *impair*, impari, «che propriamente è quella che riunisce gli usi della parola inglese che non ha equivalenti a noi noti in altre lingue: *odd*. L'uso francese della parola *impair* per designare un'aberrazione della condotta ne coglie lo spunto; e la parola: *disparate* si dimostra anch'essa insufficiente ». (*Scritti*, cit., p. 44 nota) Notiamo tuttavia l'accezione arcaica dell'italiano « impari »: « ineguagliabile ».].

<sup>53</sup> Parmenide, « De la Vérité », in *Trois Contemporains*, trad. di Y. Battistini, Parigi.

<sup>54</sup> Si veda innanzi.

<sup>55</sup> Sono noti gli effetti traumatici prodotti nel bambino dall'apparizione delle prime sensazioni genitali. Si deve accostare questo fatto all'opinione di Tinbergen (*Social Behaviour in Animals*), secondo cui i comportamenti di flirt e di acchetamento, che precedono negli animali la copula, sono destinati a sospendere la loro tendenza naturale a sfuggire il contatto corporale che significa

vuol dire amore di sé ma al contrario che il soggetto manca a se stesso da parte a parte. È a questo mancante che invero è dedicato l'amore, ed è per questo che ogni amore è in fin dei conti amore di un nome. Ciascuno sa che il momento in cui è pronunciato il nome della persona a cui si indirizza il nostro amore indica il superamento di una soglia importante.

La parte che non si trova sull'immagine speculare è ciò che si trova nel fantasma. All'« io » dell'enunciato, corrisponde il fantasma sul piano della rappresentazione. È quanto c'è di intollerabile nella scoperta psicoanalitica. E tuttavia non è raro che, dando una interpretazione di una certa parte del corpo che non appare sul disegno di un bambino, lo si veda riprendere il foglio per scrivere il proprio nome, fatto per noi in nulla stupefacente, perché è funzione del significante, che designamo con *a*, nominare il soggetto là dove non c'è alcun indice (*shifter*)<sup>56</sup> articolabile, che possa designarlo, sul piano cioè dell'enunciazione. Il linguaggio infatti non ha previsto un nome che possa nominare il soggetto nella sua differenza, e ciò perché è effetto del linguaggio che sorga questa differenza.

E se il fallo, simbolo dell'emergenza di quest'isola dell'auto-erotismo che va alla deriva, è, per dire la parola, tagliato via dall'immaginario<sup>57</sup>; se non appare mai, se non ai termini dei Misteri; se il pudore, ancor più della bellezza, costituisce la nostra ultima e più potente muraglia contro questa atroce nudità che nessuna opera rende meglio dei celebri affreschi del Signorelli che rappresentano ciò che Freud ha chiamato le cose ultime; se la vita libidinale si deter-

---

sovente la cattura? Non saremmo, in questo caso, lontani dal considerare l'Edipo come la regolazione propria dell'uomo, in quanto ha da adempiere alla sua funzione nella specie.

<sup>56</sup> [« Roman Jakobson prende questo termine da Jespersen per indicare le parole del codice che assumono un senso solo dalle coordinate (attribuzione, datazione, luogo di emissione) del messaggio. Riferiti alla classificazione di Peirce, sono simboli-indice. I pronomi personali ne sono l'esempio più saliente: le difficoltà nella loro acquisizione, così come i loro deficit funzionali, illustrano la problematica generata nel soggetto da questi significanti. » J. Lacan, *Écrits, cit.*, p.535, nota; *Scritti, cit.*, pag 530 nota.]

<sup>57</sup> Nulla rende più palpabile questo fatto dello stato di confusione che talvolta si impadronisce del ragazzo, o della ragazza, davanti alla propria nudità percepita in uno specchio. E questo stesso fatto è la ragione per cui Lacan ha dato a questa rottura, che è quella della separazione tra la natura e la cultura nella misura in cui si determina come « se-partizione », la struttura topologica di una superficie, il *cross-cap*, la cui rottura istituisce due parti, l'una provvista di una propria immagine speculare, e l'altra no.

mina in funzione di questo simbolo che non c'è nessun oggetto che *eguaglia* ma a causa di cui ogni oggetto si decompone (che si tratti dell'oggetto che l'altro è per me, o di quello che io sono per l'altro); cosa concluderne allora: se non che il fallo (  $\phi$  ) è il significante espressamente delegato per l'assegnazione del soggetto nella sua *differenza*, e che è a questa differenza o alla sua unicità che il soggetto si interessa, prima di ogni interesse per il suo sesso, anzi per la sua unità? In realtà i misfatti dell'investimento narciso-fallico stanno nel fatto che il soggetto, restato « assoggettato », si trova costantemente esposto alla sua propria abolizione come soggetto, intendo dire a non trovare nulla per mettersi sotto<sup>58</sup>, senza quindi poter far ricorso se non alla riproduzione perpetuata dell'al di là dell'oggetto<sup>59</sup>. La propria differenza la sorregge con il differimento<sup>60</sup>, ma entro questo differimento emerge l'angoscia con la certezza ultima che comporta, e che altro non è che l'orgasmo, come dice Lacan e come esempla la clinica in forme talora impressionanti. Non sono rari i casi in cui il soggetto eiacula quando l'angoscia è giunta all'acme, quando deve rispondere: *adsum*,<sup>61</sup> quando deve consegnare ad esempio il foglio dell'esame.

---

<sup>58</sup> [Così nel testo italiano. Presumibilmente: « sottomettersi » (alla castrazione): Si veda *supra*, p. 25: « (...) per proteggere il suo desiderio da perpetua precipitazione nella rappresentazione in cui non farebbe che sfracellarsi e rinascere sempre insoddisfatto, per stringere il proprio essere – che, essendo una mancanza a essere, non può essere reso omogeneo a un oggetto qualsivoglia, nonostante l'ardore di tutti i nostri slanci narcisistici, gli è imposta ( *al soggetto* ) una rinuncia, che equivale infine, come vedremo, a una scelta tra la sua domanda e il suo desiderio.

Il rovesciamento introdotto dalla psicoanalisi in fatto di etica consiste nell'affermazione che il Sommo Bene non esiste. La Madre è interdetta. »].

<sup>59</sup> Si veda indietro, p. 39.

<sup>60</sup> [Rimando al termine, coniato da Derrida in *Della grammatologia*, di *différance*. Nell'Avvertenza dei traduttori all'edizione italiana del libro (Jaka Book, Milano 1969) si precisa: « Due dunque sono i significati che il termine *différance*, attraverso una sostituzione di una *e* con una *a*, percepibile solo all'posizione tra la grafia e la fonìa, permette di mantenere uniti:

a) *differre* latino nel senso di «differire» di «rimettere a tardi», di «tener conto», «tener conto del tempo e delle forze» in una operazione che implica un calcolo, concetti riassumibili sotto il termine *temporizzazione*, cioè ricorso ad una mediazione temporale e temporizzatrice di una deviazione che sospende il compimento ed il disfacimento del desiderio o della volontà;

b) ancora il latino *differre* nel senso del *diapherein* greco, di "alterità" per dissomiglianza o alterità d'allergia e di polemica, intervallo, distanza, insomma: *spaziatura*. »].

<sup>61</sup> [L'essere presente, l'esserci, il presentarsi o ancora *l'eccomi*, come la divisa dei Coûfontaine ne *L'ostaggio* di Claudel, commentato da Lacan nel suo seminario *Il transfert*.].

Capita talvolta, nel corso di una cura analitica, che il soggetto, nel momento in cui affronta seriamente il tema della differenza dei sessi, provi un dubbio che confina con il panico: che forse è morto, o che non esiste. È uno di quei fatti che sembrano incredibili fuori dell'esperienza analitica, ma non è questa evidentemente una ragione per respingerli: al contrario dobbiamo trarne tutte le conseguenze.

È chiaro che il panico non proviene dall'appercezione che la donna (ad esempio la madre, o la sorellina) non ce « l'ha »: poiché questa mancanza reale funzionava come segno della presenza altrove dell'oggetto mancante, e poiché il soggetto si fondava su questo funzionamento – è qui che comincia l'errore –, sia per avere un supporto alla propria ricerca, sia per pensare la propria esistenza come godimento dell'Altro. In altri termini, era a questa mancanza, trasfigurata nel fantasma in una mancanza immaginaria, che si accomodava il riflesso dell'immagine speculare, che d'altra parte riceveva da questa stessa mancanza, vero e proprio *fascinus*<sup>62</sup>, il suo splendore e la ragione della sua inclusione nella dimensione dell'essere amato.

Non è dunque davanti alla castrazione immaginaria che il nevrotico indietreggia. Al contrario, si sforza di riprodurre indefinitamente l'al di là dell'oggetto (–  $\phi$ ), ma per ammobigliarlo con quello che possiamo definire il suo bagaglio narcisistico in un'anticipazione che pone in corto-circuito il movimento del suo desiderio. La stessa « produttività » è ancor più sensibile nella donna nevrotica, che immagina la castrazione là dove manifestamente non è, cioè nell'uomo.

Il passo che il nevrotico non riesce a compiere consiste nel fare della propria castrazione simbolica, quale abbiamo formulato per ognuno dei sessi, il punto di appoggio della mancanza dell'Altro. Perché nelle condizioni appena descritte – in cui la mancanza vien meno alla sua verità etica quanto ontologica per perpetuarsi nell'ordine dell'immaginario, e ciò a costo di doversi dialettizzare tra il visibile e l'invisibile: condizioni che tracciano i limiti della comprensione « realistica » della mancanza –<sup>63</sup>, non c'è nulla di stupefacente che il

<sup>62</sup> Si veda Marie Delacourt, *Héphaïstos ou la Légende du Magicien*, Parigi 1957.

<sup>63</sup> Si veda Lacan, il « Séminaire sur la Lettre volée », in *Écrits*.

momento in cui il soggetto si trova toccato dalla massima vicinanza alla verità venga da lui sentito come una esclusione in rapporto a un fallo assoluto, esclusione in cui l'appoggio della mancanza gli fa radicalmente difetto. Non reperisce più ciò che fino ad allora costituiva il suo punto di riferimento, cioè il punto « nascosto », afanico<sup>64</sup>, che sempre spunta e rispunta, come i serpenti sulla testa della Medusa, in quanto altrettante negazioni della castrazione (Freud), e che, in un rinvio *sine die* dell'ora della verità, gli indicava il suo posto nell'universo; il suo posto a titolo di introvabile, o di senza posto, certamente. Ma se non gode di alcun posto, ciò dipende dal fatto che il godimento è proprio il suo posto come soggetto che parla: quello dell'enunciazione intendendo.

In effetti il godimento è la risposta alla domanda dell'esistenza. Risposta non finalista<sup>65</sup> (è anteriore all'intellezione<sup>66</sup>) ma naturale e a maggior ragione legittima. Misconoscerlo sarebbe misconoscere ciò che siamo realmente: corpi e null'altro. Proprio per questo l'oggetto *a* sorge inscritto sul corpo. Ma la « nevrosi » entra in scena (e queste entrata è normale, data la dipendenza *reale* del soggetto nel corso della sua infanzia in rapporto al desiderio materno) perché, appoggiandosi su questa connaturalità tra corpo e godimento, il soggetto, portato in ciò da un desiderio avido di sapere, la cui dismisura è uguale solo alla sua ignoranza, trasforma in fantasma questo godimento per garantirsi dell'Altro. Quando il piccolo Hans dice che il piccolo « fa-pipì » di sua madre diverrà presto più grande, non rinvia a una prospettiva la cui realizzazione sarebbe tale da fargli piacere. Il godimento è nella frase stessa, cioè nel fantasma; ed è nella misura in cui in questo fantasma il ragazzino si pone, e necessariamente a propria insaputa, come il donatore del fallo, che promette il fallo alla madre<sup>67</sup>. A partire da questo momento, si instaura il gioco angosciato di in-

---

<sup>64</sup> [Riferimento al concetto di « afanisi », che E. Jones, che lo ha elaborato, pretendeva di contrapporre a quello freudiano di « castrazione »; per Jones significa il timore di essere privato del proprio desiderio.]

<sup>65</sup> [Nel senso che il godimento non è il fine a cui il soggetto tenderebbe.]

<sup>66</sup> [In Aristotele: atto del comprendere mediante l'intelletto.]

<sup>67</sup> Analogamente per l'affermazione: « la malattia di Irma è di natura sessuale ». Si veda indietro, p. 12.

ganno che costituisce la trama del rapporto di Hans a sua madre; gioco in cui è l'organo reale del godimento, il suo pene, che si trasforma in esca!

La condizione dell'uomo è tale che lo può indurre a servirsi della castrazione (la sua castrazione reale intendo: è noto come il soggetto possa trovare in certi casi nell'automutilazione o almeno nel non-uso dell'organo il ricorso o l'ultima via per raggiungere  $\phi$ ) come di una garanzia della castrazione dell'Altro. Gli è così imposta una castrazione simbolica che equivale a un annullamento soggettivo. Assimilando l'organo del suo godimento a una perdita, questa castrazione gli ricorda la vanità dell'uso sacrificale e captatorio che fa di quest'organo. Perché, identiche e radicalmente separate<sup>68</sup>, le mancanze non sono complementari: in definitiva il godimento non si integra che a condizione di rimettersi all'Altro. La castrazione simbolica di cui è agente il padre reale, significa che nessuno, a cui non sia stato rifiutato il godimento, può mantenere i suoi diritti sul godimento dei suoi beni, e che quindi il funzionamento del principio del piacere sarà costantemente posto in scacco senza questo rifiuto preliminare. Finché il soggetto parla nella presupposizione di essere « il Padrone della Chiave »<sup>69</sup>, presunzione in cui già si fa sentire la sua castrazione immaginaria come appello all'onnipotenza, si significa in lui soltanto la sua castrazione divenuta in qualche modo reale, ovvero l'inaccessibilità dell'« oggetto » che si ritira all'orizzonte, della nostalgia come della frenesia<sup>70</sup>. Chiunque avanzi nel campo del desiderio avanza solo e già tradito, come Edipo a Colono. Indubbiamente Freud non aveva torto a parlare de « l'onnipotenza dell'amore »; a noi analisti<sup>71</sup> toccava tuttavia aggiungere che è così perché l'amore, oggetto dell'amore, è proprio la grazia che ci risparmia una « visione »

<sup>68</sup> Si veda indietro, p.34.

<sup>69</sup> Si veda Apollinaire, il primo dei *Neufs poèmes secrets*. [*Et toi neuvième porte plus mystérieuse encore/Qui t'ouvres entre deux montagnes de perles/Toi plus mystérieuse encore que les autres/Portes des sortilèges dont on n'ose point parler/Tu m'appartiens aussi /Suprême porte/À moi qui porte/La clef suprême/Des neuf portes/Ô portes, ouvrez-vous à ma voix/Je suis le maître de la Clef.*]

<sup>70</sup> Non c'è nulla quindi di stupefacente che si pretenda di colmare la lacuna della dottrina lacaniana, per non dire il suo silenzio sul problema della significazione, con una teoria di affetti.

<sup>71</sup> Dopo tutto gli analisti sono coloro che, per così dire, determinano l'amore « sperimentalmente », e ciò nei fenomeni del « transfert laterale », ovvero sia proprio del transfert- fatto di cui non sembrano accorgersi gli psicoanalisti che si fanno un dovere di ricondurre il transfert alle loro persone.

possibile: dei nostri occhi gettati per terra punto di angoscia al di là dell'attrazione dello sguardo come punto del desiderio<sup>72</sup>.

Di fatto è a misura che il significante riconduce il soggetto a questo punto, che si verifica ciò che abbiamo designato come maledizione sull'esistenza, il transfert negativo, limite sempre possibile della nostra azione: perché l'Altro, se non è il depositario dell'oggetto nascosto, il luogo dell'αγαλμα?<sup>73</sup> Certo la psicoanalisi è una iniziativa di pace se mai ve ne sono, in cui l'essere si riconcilia con ciò di cui si è mutilato nel corso della sua storia come *kakós*<sup>74</sup>. Ma non sempre è pacificante, poiché è all'agonia che la Cosa ci chiama perché vi si lavi la colpa. Nessuno rientra nell'ordine del desiderio senza sottomettersi al significante che lo riconduce alla frammentazione della sua infanzia<sup>75</sup>.

Ma cosa avviene se il soggetto, invece di trovar questo rifugio, si spinge, secondo le vie aperte da Freud, fino al momento in cui si apre il vaso di Pandora che i Greci ci hanno lasciato in eredità chiuso<sup>76</sup>? Non resta più, se ci si consente questa metafora ultima, che il puro desiderante, separato al massimo dal desiderabile, carne a nessuno cara, senza « visione » alcuna che non sia di *Hi/-*

---

<sup>72</sup> Questo a livello scoptofilico. Al livello del desiderio orale, il seno è il punto del desiderio, il corpo materno è il punto dell'angoscia (fantasma di vampirismo). Al livello anale, al di là della domanda dell'altro come punto di desiderio, il punto di angoscia sono le feci. Al livello fallico, il punto del desiderio è il fallo in quanto è altrove, mentre il punto di angoscia è l'orgasmo; e infine vi è l'orecchio, intendo dire il condotto al di là della voce.

<sup>73</sup> [*L'ágalma*, vocabolo del greco antico che significa ornamento, statuetta, piccola immagine, in Lacan « designa l'oggetto enigmatico del desiderio che deve la sua attrattiva e il potere che esercita sul soggetto dalla mancanza a essere che ha le sue radici nell'oggetto *a* », M. Safouan, « Glossario di Lacan(iana) », *cit.* Si veda anche *supra*, a p. 21 la nota 31.]

<sup>74</sup> [Vocabolo greco, *kakós* significa cattivo, brutto, dannoso, odioso. In G. Bataille « la parte maledetta », in Freud, la parte « ostile », opaca, del *Nebenmensch*, l'essere umano prossimo].

<sup>75</sup> Abbordare qui il problema del desiderio dell'analista sarebbe uscire dai limiti di questo studio. Tuttavia, dato che a Lacan è stata attribuita una affermazione secondo cui « il desiderio dell'analista è un desiderio di ottenere la differenza assoluta », non sarà inutile precisare che Lacan ha detto soltanto che « il desiderio dell'analista non è un desiderio puro (cioè vuoto di contenuto); è un desiderio della differenza massimale ». Non è la stessa cosa. [« Il desiderio dell'analista non è un desiderio puro. È un desiderio di ottenere la differenza assoluta, quella che interviene quando, confrontato col significante primordiale, il soggetto giunge per la prima volta in posizione di assoggettarglisi. Solo qui può sorgere la significazione di un amore senza limiti, perché esso è fuori dai limiti della legge, dove soltanto può vivere. » ] J. Lacan, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979, p. 280, ultime righe del seminario, 24 giugno 1964.]

<sup>76</sup> [Nel testo italiano « chiusa ». Sicuramente una svista dovuta alla concordanza col femminile *boîte* (*de Pandore*).]

*flosigkeit*, di abbandono ultimo e di dilacerazione.<sup>77</sup> In breve, l'angoscia fa la sua comparsa, l'angoscia primordiale che è al principio di ogni difesa, e in rapporto a cui la domanda stessa del « che vuoi »<sup>78</sup>, nella misura in cui rappresenta il modo originale e intollerabile sotto cui si effettua il rientro del soggetto nel significante, è già una *temporizzazione*.

In una parola: la castrazione significa riconoscimento che: è vano cercare il soggetto che parla nell'ordine dell'essente<sup>79</sup>, il desiderio è inconscio, è eccentrico in rapporto alla coscienza, la rappresentazione allucinata non è mai quella a cui si riferisce il desiderio benché permetta di inferirlo. Significa l'abbandono del fantasma del soggetto supposto avere.

Ricapitoliamo prima di concludere.

L'organizzazione della mancanza attorno a un significante, il fallo, che la indica nel soggetto, è ciò che fa che la propria immagine sia sempre, per l'uomo, segnata da una incrinatura o da un limite su cui ogni « espansione narcisistica » è destinata a infrangersi. La prevalenza dell'investimento narcisistico dell'immagine del fallo, come durante la fase fallica, inasprisce nel soggetto il sentimento di castrazione, e sprofonda nell'auto-erotismo un organo che comunque non aveva bisogno di questo investimento supplementare poiché faceva parte del corpo e, come tale, era già investito.

Ed è proprio l'interdizione rivolta all'auto-erotismo nel luogo dell'organo che trasforma la libido che vi è interessata in libido genitale. Solo ciò che si

---

<sup>77</sup> [« Quando qualcuno svela i suoi complessi infantili, ne salvaguarda una parte (l'affetto) in una forma attuale (transfert). Ha compiuto una sorta di muta, lasciando all'analista la pelle che si è strappato di dosso. Voglia Iddio che non rimanga nudo, senza pelle! Il nostro guadagno terapeutico si risolve in un baratto, come nel caso del fortunato Gi[ov]anni. Nella fontana l'ultimo elemento di scambio cade solo quando si muore. » Lettera di Freud a Ferenczi del 10 gennaio 1910, in Freud-Ferenczi, *Lettere*, vol. primo, 1908 – 1914, Raffaello Cortina, Milano 1993.]

<sup>78</sup> [« L'altro che può apportare una risposta all'appello del soggetto si trova, mediante questo stesso appello, interpellato dal soggetto nella forma di un: “ *Che vuoi?* ” (in italiano nel testo), formula che Lacan prende dal romanzo di Cazotte *Le Diable amoureux*. È questo appello, in quanto “presa della domanda sul bisogno” (Lacan) che strutturerà attraverso questa interrogazione fondamentale, il desiderio come desiderio del desiderio dell'altro. » J. Dor, *Introduction à la lecture de Lacan*, Denoël, Paris 2002, pp. 233, 235.]

<sup>79</sup> [Nel testo italiano: nell'essente.]

sottrae (da e mediante l'interdizione) al godimento senza limiti (o più esattamente alla volontà di un tal godimento: c'è infatti qui una direzione che il soggetto può intravedere, ma nulla dice che vi pervenga – non c'è un al di là del male) può fondare un desiderio in esseri caratterizzati proprio da un così facile accesso al godimento. Perché l'organo è lo stesso, nel coito e nella masturbazione.

E tutti gli oggetti « pre-genitali » non funzionano che come otturatori, o vane sostituzioni, dell'apertura della castrazione in cui si preserva il desiderio, quali che siano le tentazioni che spingono l'uomo a sostituirvi la sua immagine.

Questo iato vuol dire che è sempre in una nostalgia, non tanto del fallo paterno, quanto del fallo che rappresenta la parte di lei per cui secondo la Legge ha assunto il lutto, che la donna può andare incontro all'uomo, e che costui non può mai essere nella donna che per delegazione della propria presenza.

Senza il lutto del fallo a cui uomini e donne sono invitati, non esiste l'oggetto. Condizione questa che la morte dell'oggetto mette a nudo, nella misura in cui questa morte si fa sentire non nel lutto ma nella malinconia. Quanto a questa, se implica una sostituzione dell'io all'oggetto, come ci dice luminosamente Freud, non è forse perché l'io vi era già e l'oggetto non era costituito – o non costituiva che uno schermo la cui scomparsa fa emergere la verità della posizione del soggetto, solo di fronte a una immagine mortifera, mortificante e non amica?

Gli oggetti che vengono a funzionare al posto di questa disgiunzione fatta per assicurare la congiunzione sessuale, il che può essere chiamato la perennità del desiderio, sono il seno e lo scibale, su cui il desiderio trova supporto finché resta strutturato sul modello della domanda. Sarebbe più esatto parlare qui di auguri, o di domande, anali o orali. Ma l'importanza del dono è tale che il fallo stesso, che non è staccabile, rischia di funzionare, come del resto si verifica nella fase fallica, secondo la metafora del dono. Il che significa che l'uomo, nella misura in cui non si distacca interamente da ciò che si viene elaborando nel corso di questa fase, va incontro alla donna già sedotto dall'immagine del proprio fallo, con cui pensa di completare la di lei mancan-

za. Ed è vero che l'uomo ha il fallo-che-la-donna-non-ha; ma la fierezza che ne trae in certi casi è fondata solo sull'inattenzione, almeno in gran parte, al fatto che è proprio questa equivalenza (che non si pone che nel linguaggio) che segna negativamente il suo pene o lo identifica con un oggetto eminentemente negativo, sigillo della castrazione che lo segnerà per sempre: eterno Osiride, a cui nessuna ambigua tenerezza di Madre potrà restituire il membro perduto. Ma la donna, che anch'ella attraversa la fase fallica, ha altrettanto interesse a non dissipare il malinteso sotto il cui segno si opera la sua congiunzione con l'uomo<sup>80</sup>. Perché trasformando il non-possesso del fallo in qualcosa di negativo, anzi in un fallo incavo (concezione della vagina come fallo rivoltato) rende la propria mancanza operativa, servendosene come una via necessaria per tentare l'uomo, vale a dire per suscitargli la mancanza in cui poter adattare la propria inserzione. Benché l'operazione che consiste nel servirsi della propria castrazione per garantirsi quella dell'Altro sia molto meno costosa per la donna che per l'uomo, è un altrettanto temibile fantasma a guidarla verso di lui: quello di fissare il proprio sguardo là dove, come nota Abraham, le si presenta come castrato<sup>81</sup>, fantasma che segna la sua fissazione fallica alla madre.

Ma, in un sesso come nell'altro, è solo per vie necessariamente regressive che il dono può effettuarsi, là dove l'oggetto da dare, come il « coltello senza lama né manico », non manca o non ha altra realtà che la sua mancanza. Tentazioni del dono e fantasmi di mutilazione si coniugano qui nella determinazione degli effetti della regressione, che così facilmente subisce il desiderio genitale a partire dalla fissazione fallica. Questa regressione, in cui il soggetto non si contenta di perpetuare la propria incompletezza, ma si spinge fino a infliggersela, come quando nella fissazione fallica il soggetto in qualche modo si dissocia dalla sua realtà di oggetto, è dunque, come insegna la dottrina, una

---

<sup>80</sup> In una delle ultime conferenze alla École Normale, Lacan ha notato gli indizi, facilmente ritrovabili sulle sue tracce, da cui traspare che Giocasta sapeva quel che ignorava Edipo. Donde la domanda: questo sapere non faceva parte del suo godimento?

<sup>81</sup> Si veda Karl Abraham, *Oeuvres complètes*, t. II, Parigi 1966 [ed. it. *Opere*, 2 voll., Boringhieri, Torino 1997]. Lascio da parte l'altra varietà di donne per cui, viceversa, solo il fallo sussiste nell'immagine dell'uomo. La mia esperienza mi fa tuttavia pensare che si tratta di pazienti a struttura quasi psicotica, che, se oso dirlo, non hanno nemmeno formulato il voto della castrazione del padre... tanto poco glie-«lo » hanno riconosciuto.

difesa. Perché è essa a trattenere il soggetto sull'orlo della castrazione, ovvero, come altro non si vuol intendere, gli impedisce di accorgersi che, sul piano della genitalità, il dono non è che una metafora, e che il discorso dell'oblatività è qui menzognero.

Ma quali che siano le tentazioni in cui si lascia prendere il soggetto, resta nondimeno il fatto che non si contenta di nessun dono – fortunatamente direi –, e che la richiesta del suo desiderio prende soltanto più violenza. Donde la messa in gioco di due nuovi oggetti sui quali prendono appoggio due desideri, che, essi sì, meritano questo nome: l'uno risponde alla fase anale, e si manifesta in particolare nell'ossessivo come pulsione scopofilica, l'altro è la voce, così intimamente legata alla funzione del super-io, la cui origine gli analisti hanno fatto risalire alla fase orale.

Questa concezione concentrica, e non lineare come in Abraham, delle fasi della libido ci permette di concludere.

Nella misura in cui attinge la fase fallica dovendo nel contempo conseguire la sua posizione di desiderante, *i. e.*<sup>82</sup> di soggetto, nel compimento della sua interrogazione sul suo desiderio, il soggetto è sguardo. Sguardo diretto verso il Mondo ma che non vi vede che apparenza o che vi vede sempre Altra Cosa, senza che gli venga, nel visibile, alcuna risposta alla domanda della Cosa.

Quali che siano le ragioni che ne motivano la sua domanda, è questa domanda che porta il soggetto all'analisi, ed è la sua risposta che vi fa intendere prima di riceverla. Il distacco dall'analista non è fondato sulla « disillusione », idea essa stessa largamente illusoria, ma sul sapere della fiducia che gli è fatta nel transfert nonostante il suo carattere di resistenza. Se, sull'esempio di Freud, si voglia riferirsi al mito, si dirà che il paziente non è Edipo, ma la Sfin-ge: la « strategia » analitica è l'arte di rispondergli in condizioni tali che non si trovi sospinto a gettarsi in acqua.

Portato dalla domanda, ha lo sguardo teso verso la Scena, primitiva o no; ma ogni accesso gli resta proibito quanto a ciò che vede – e forse è una grazia. Al punto che lo sguardo si esaspera e che, in questa esasperazione dello

---

<sup>82</sup> [*id est*: « vale a dire »].

sguardo, si fomenta qualcosa che ci mette forse sulla strada per comprendere qualcosa su ciò che si chiama « pulsione sadica »<sup>83</sup>. Il godimento dell'Altro resta nondimeno una questione chiusa.

E quando, di risposta in risposta, si leva, al posto del godimento, un odore che non è più di rifiuto ma di putrefazione, quale resta come via d'uscita? Null'altra che quella che ha determinato l'ingresso. Con la differenza che viene scoperto, sapere riservato soltanto all'uomo, che nessun vivente può riprodursi se non per essere mortale.

La struttura scoperta dalla psicoanalisi è una rottura che solo la Legge protegge contro (e da) la tentazione che spinge l'uomo a ritrovare – invano – la sua prima chiusura.

---

<sup>83</sup> Vi sono analisti che riconducono questa pulsione all'attività muscolare della fase anale – col che si misura il grado di avvilimento a cui ci portano certe tendenze della teorizzazione psicoanalitica.

## Opere analitiche citate

- K. Abraham, *Oeuvres complètes*, t. II, trad. fr. di L. Barande, Parigi, 1966  
[*Opere*, 2 voll., Boringhieri, Torino 1997].
- E. Bergler, *La Névrose de base*, trad. fr. di A. Cornier, Parigi, 1963  
[*La neurosi di base*. Astrolabio, Roma 1971].
- S. Freud, *La Naissance de la Psychanalyse*, trad. fr. di A. Berman Parigi, 1956  
[*Le origini della psicoanalisi. Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1902*, Boringhieri, Torino 1968].
- S. Freud, *La Science des Rêves*, trad. fr. di I. Mayerson, Parigi 1963  
[*L'interpretazione dei sogni* (1899), in *Opere di Sigmund Freud*, II voll., a cura di C. L. Mussatti, Boringhieri, Torino 1966-1980, vol. 3 (d'ora in poi OSF)].
- S. Freud, *Totem et tabou*, trad. fr. di V. Jankélévitch, Parigi  
[*Totem e tabù* (1912-13), OSF, vol.7, pp. 7-164].
- S. Freud, *Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci*, *Gesammelte Werke*, 8, Imago Publishing Co., Londra  
[*Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), OSF, vol. 6, pp. 213-284].
- S. Freud, *Über die allgemeinste Erniedrigung des Liebeslebens* G. W. 8  
[*Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912), OSF, vol.6, pp. 421-32].
- S. Freud, *Trauer und Melancholie*. G. W. 10  
[*Lutto e melanconia* (1915), OSF, vol. 8, pp. 102-118].
- S. Freud, *Das Medusen Haupt*, G. W. 17  
[*La testa di Medusa* (1922), OSF, vol. 9, pp. 415 sg.].
- S. Freud, *Fetichismus*, G. W. 14  
[*Feticismo* (1927), OSF, vol. 10, pp. 491-97].
- S. Freud, *Das Unbehagen in der Kultur*, G. W. 14  
[*Il disagio della civiltà* (1929), OSF, vol. 10 pp. 557-630].
- E. Jones, *Papers on Psycho-Analysis*, Beacon Press, Boston  
[*Teoria del simbolismo, scritti sulla sessualità femminile e altri saggi*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1972]
- J. Lacan, *Ecrits*, Parigi, 1966  
[*Scritti*, Einaudi, Torino 1974].
- J. Lacan, *Le séminaire, Livre VI, Le désir et son interprétation*, 1958-59, inedito
- J. Lacan, *Le séminaire, Livre VII, L'éthique de la psychanalyse* (1959-1960), Seuil, Paris 1986  
[*L'etica della psicanalisi*, Einaudi, Torino 1994].
- J. Lacan, *Le séminaire, Livre VIII, Le transfert*, 1960, Seuil, Paris 2000  
[*Il transfert*, Einaudi, Torino 2008].

- J. Lacan, Le séminaire, Livre IX, *L'identification*, 1961-62, inedito
- J. Lacan, Le séminaire, Livre X, *L'angoisse*, 1962-63, Seuil, Paris 2004  
[*L'angoscia*, Einaudi, Torino 2007].
- S. Rado, *Fear of Castration in Women*, in « *Psycho-Analytic Quarterly* », n. 111, 1933
- Ella F. Sharpe, *An examination of Metaphor*, in « *The Psycho-Analytic Reader* », Londra 1950
- Si è anche ricorso a:*
- Aristotele, *Ethique à Nicomaque*, trad. fr. di J. Tricot, Parigi 1959  
[*Etica a Nicomaco*, Laterza, Bari 1955].
- V. Brochard, *Les Sceptiques grecs*, Parigi 1959
- M. Delcourt, *Héphaistos ou la Légende du Magicien*, Parigi 1957
- A. J. Greimas, *Sémantique structurale*, Parigi 1966  
[*Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano 1968].
- R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, tr. fr. di N. Ruwet, Les Editions de Minuit, Parigi  
[*Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966].
- I. Kant, *Critique de la raison pratique*, trad. fr. di F. Picavet, Parigi 1943  
[*Critica della ragione pratica*, Laterza, Bari 1955].
- A. Koyré, *Du Monde clos à l'Univers infini*, Parigi 1962  
[*Dal mondo chiuso all'Universo infinito*, Feltrinelli, Milano 1970].
- C. Lévi-Strauss, *Les structures élémentaires de la parenté*, Parigi 1949  
[*Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1969].
- H. Morier, *Dictionnaire de Poétique et de Rhétorique*, Parigi 1961
- C. K. Ogden, *Bentham's Theory of Fictions*, Londra 1932
- Parmenide, « De la Vérité », in *Trois Contemporains*, trad. fr. di Y. Battistini Parigi
- D.A.F. De Sade, *La Philosophie dans le boudoir*  
[*La filosofia nel boudoir*, Dedalo, Bari 1974].
- F. de Saussure, *Cours de Linguistique générale*, Losanna 1916  
[*Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967].
- N. Tinbergen, *Social Behaviour in Animals*, Science Paperbacks, London  
[*Il comportamento sociale degli animali*, Einaudi, Torino 1969].

## Appendice

Sigmund Freud

### Il sogno dell'iniezione a Irma<sup>1</sup>

#### Premessa

Nell'estate 1895 avevo avuto in cura psicoanalitica una giovane donna legata a me e ai miei da viva amicizia. Si capisce subito che un simile insieme di rapporti può diventare fonte di molteplici turbamenti per il medico, e in particolare per lo psicoterapeuta. L'interesse personale del medico è maggiore, minore la sua autorità: un qualsiasi insuccesso minerebbe la vecchia amicizia con i parenti dell'ammalato. La cura terminò con un successo parziale, la paziente perdette la sua angoscia isterica ma non tutti i suoi sintomi somatici. A quell'epoca non ero ancora molto sicuro dei criteri che caratterizzano la risoluzione definitiva del processo isterico, e pretendevo dalla paziente una soluzione che non le sembrava accettabile. In questo disaccordo, interrompemmo la cura per il sopraggiungere dell'estate. Un giorno venne da me un giovane collega, uno dei miei amici più intimi, che era andato a far visita in campagna alla mia paziente, Irma, e alla sua famiglia. Gli chiesi come l'avesse trovata e mi rispose: "Sta meglio, ma non del tutto bene." So che le parole del mio amico Otto, o forse il tono con cui furono dette, mi irritarono. Credetti di sentire in esse un rimprovero, come se avessi promesso troppo alla paziente, e collegai - non so se a torto o a ragione - la presunta presa di posizione di Otto contro di me all'influenza dei familiari dell'ammalata, che, a quanto ritenevo, non avevano mai visto di buon occhio il mio trattamento. Del resto, questa penosa sensazione non mi risultò chiara, né io la espressi. La sera stessa scrissi il resoconto clinico della malattia di Irma, per consegnarlo, quasi a mia giustificazione, al dottor M., un comune amico che in quel tempo era la [p. 118] personalità dominante del nostro ambiente. La notte (o meglio il mattino seguente), ebbi questo sogno che trascrissi immediatamente dopo il risveglio.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Sigmund Freud *L'interpretazione dei sogni* (1899), traduzione di Elvio Fachinelli e Herma Trettl, cura editoriale di Renata Colomi, Serie psicologica, Bollati Boringhieri, Torino, prima edizione nell'Universale scientifica 1973, ristampa ottobre 1997, pp. 118-129 (i numeri di pagina tra parentesi quadre si riferiscono alle pagine di questa edizione).

<sup>2</sup> [Nota aggiunta nel 1914] Questo è il primo sogno che ho sottoposto a un'analisi approfondita.

## Sogno del 23-24 luglio 1895

*Un grande salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo. Tra questi, Irma, che prendo subito in disparte come per rispondere alla sua lettera e rimproverarla di non accettare ancora la "soluzione". Le dico: "Se hai ancora dolori è veramente soltanto colpa tua." Lei risponde: "Sapessi che dolori ho ora alla gola, allo stomaco, al ventre, mi sento tutta stretta." Mi spavento e la guardo: è pallida, gonfia. Penso: dopo tutto forse non tengo conto di qualche cosa di organico. La porto alla finestra e le guardo la gola. Irma mostra una certa riluttanza, come le donne che portano la dentiera. Penso che non ne ha proprio bisogno. La bocca poi si apre bene, e vedo a destra una grande macchia bianca e in un altro punto, accanto a strane forme increspate, che imitano evidentemente le conche nasali, estese croste grigiastre. Chiamo subito il dottor M., che ripete la visita e conferma... Il dottor M. ha un aspetto assolutamente diverso dal solito: è molto pallido, zoppica, non ha barba al mento... Anche il mio amico Otto si trova ora accanto a Irma e l'amico Leopold la percuote sul corsetto e dice: "C'è una zona di ottusità in basso a sinistra"; e indica inoltre un tratto di cute infiltrato alla spalla sinistra (cosa che anch'io sento nonostante il vestito)... M. dice: "Non c'è dubbio, è un'infezione; ma non importa; sopraggiungerà una dissenteria e il veleno sarà eliminato..." Inoltre sappiamo subito da dove proviene l'infezione. Qualche tempo fa, per un'indisposizione, l'amico Otto le ha fatto un'iniezione con un preparato di propile, propilene... acido propionico... trimetilamina (ne vedo la formula davanti ai miei occhi, stampata in grassetto)... Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza... probabilmente anche la siringa non era pulita.*

*Questo sogno ha un pregio rispetto a molti altri. Risulta subito chiaro a quali avvenimenti del giorno precedente esso si riallaccia e che argomento tratta. Ce ne informa la premessa. Le notizie sulla salute di Irma avute da Otto, la storia della malattia che ho scritto sino a notte inoltrata, hanno occupato la mia attività psichica anche durante il sonno. Eppure [p. 119] nessuno potrebbe, dopo aver preso conoscenza della premessa e del contenuto del sogno, intuire il significato del sogno stesso. Io stesso lo ignoro. Mi meraviglio dei sintomi morbosi di cui Irma si lamenta in sogno, perché non sono gli stessi per i quali io l'ho avuta in cura. Sorrido dell'assurda idea di un'iniezione con acido propionico e delle parole di consolazione del dottor M. Verso la fine il sogno mi sembra più oscuro e più fitto che all'inizio. Per trovare il significato di tutto ciò, debbo decidermi a un'analisi minuziosa.*

## Analisi

*Il salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo. Quell'estate abitavamo alla Bellevue, una casa isolata posta su uno dei colli che si congiungono al Kahlenberg.<sup>3</sup> La casa era stata un tempo destinata a locale di divertimento e aveva quindi stanze molto alte simili a grandi atri. Il sogno è stato fatto alla Bellevue, e precisamente pochi giorni prima del compleanno di mia moglie. Quel giorno mia moglie aveva detto che per il suo compleanno aspettava come ospiti molti amici fra i quali anche Irma. Il sogno anticipa dunque questa situazione: è il compleanno di mia moglie e stiamo ricevendo molte persone, tra le quali Irma, nel grande salone della Bellevue.*

<sup>3</sup> [Collina negli immediati dintorni di Vienna.]

*Rimprovero Irma di non aver accettato la soluzione; dico: "Se hai ancora dolori è colpa tua."* Avrei potuto dirle, o forse le ho detto, la stessa cosa anche da sveglio. Ero allora dell'opinione (che più tardi riconobbi inesatta) che il mio compito si esaurisse col comunicare ai malati il senso celato dei loro sintomi; <sup>4</sup> che essi accettassero poi o no la soluzione, e da questo dipendeva il successo del trattamento, era un fatto di cui non ero più responsabile. Sono molto riconoscente a questo errore, ormai felicemente superato, perché mi ha facilitato l'esistenza in un periodo in cui, con tutta la mia inevitabile ignoranza, dovevo ottenere successi terapeutici. Rilevo però dalla frase che dico a Irma in sogno, che soprattutto non voglio essere colpevole dei dolori che avverte ancora. Se è colpa di Irma, non può essere colpa mia. Va cercato, forse, in questa direzione l'intento del sogno?

*Le lamentele di Irma: dolori alla gola, al ventre e allo stomaco; si sente tutta stretta.* Dolori allo stomaco facevano parte del complesso sintomatico [p. 120] della mia paziente, ma non erano molto accentuati, si lamentava piuttosto di sensazioni di malessere e di nausea. Dolori alla gola, al ventre, senso di costrizione rivestivano scarsa importanza. Mi meraviglio d'aver scelto nel sogno quei sintomi, e per il momento non riesco a trovarne la ragione. È pallida e gonfia. La mia paziente è sempre stata di colorito roseo. Sospetto che qui le si sostituisca un'altra persona.

*Mi spavento all'idea di non essermi accorto di un'affezione organica.* Una paura continua, questa, come è facile credermi, dello specialista che vede quasi esclusivamente nevrotici e che è abituato ad attribuire a isteria moltissimi fenomeni che altri medici curano come organici. D'altra parte s'insinua in me - non so da dove - un leggero dubbio sulla sincerità del mio spavento. Se i dolori di Irma sono di natura organica, non sono tenuto a guarirli. La mia cura elimina soltanto dolori isterici. Mi sembra quasi di dover desiderare un errore diagnostico, perché si eliminerebbe così il rimprovero di insuccesso.

*La porto alla finestra, per guardarle la gola. Irma mostra una certa riluttanza, come le donne che portano denti finti. Penso che non ne ha proprio bisogno.* Non ho mai avuto motivo di esaminare la cavità orale di Irma. L'episodio del sogno mi ricorda la visita fatta tempo fa a una governante, che da principio mi era sembrata di una bellezza giovanile ma che, nell'aprire la bocca, aveva preso determinate precauzioni per nascondere la dentiera. A questo episodio si allacciano altri ricordi di visite mediche e di piccoli segreti, spiacevoli per entrambe le parti, che vengono svelati in queste circostanze. *Non ne ha proprio bisogno:* a prima vista è un complimento per Irma; suppongo però che abbia anche un altro significato. A un'analisi attenta, ci si rende conto se abbiamo esaurito oppure no i pensieri sottintesi che dovevamo aspettarci. Il suo modo di stare vicino alla finestra mi ricorda improvvisamente un altro episodio. Irma ha un'amica intima che stimo moltissimo. Una sera, facendole visita, la trovai presso la finestra nella situazione riprodotta nel sogno, mentre il suo medico, lo stesso dottor M., dichiarava che aveva una placca difterica. La persona del dottor M. e la placca ritornano nel seguito del sogno. Mi viene in mente ora che negli ultimi mesi avevo avuto ogni buona ragione di ritenere isterica anche quella donna. Anzi, Irma stessa me l'ha rivelato. Ma che cosa so delle sue condizioni? Solo questo, che soffre di un senso di costrizione isterica come nel sogno la mia Irma. In sogno ho dunque sostituito alla mia paziente la sua amica. Ricordo ora di aver spesso

<sup>4</sup> [Sulle modificazioni della tecnica psicoanalitica elaborate da Freud rispetto a questa opinione vedi Ricordare, ripetere ed elaborare (1914) in MUSATTI, *Freud, con antologia freudiana* cit.]

considerato con piacere l'idea che anche quest'amica potesse ricorrere a me per farsi liberare dei suoi sintomi. Io [p. 121] stesso però finivo per ritenere la cosa improbabile, perché è di natura molto riservata. *Era riluttante*, come dimostra il sogno. Un'altra spiegazione sarebbe il fatto che *non ne ha bisogno*; finora in verità si è dimostrata abbastanza forte per sopportare senza aiuto d'estranei la sua condizione. Rimangono ancora alcuni tratti che non riesco a rapportare né a Irma né all'amica: *pallida, gonfia, denti finti*. I denti finti mi avevano ricondotto a quella governante; ora sono propenso ad accontentarmi di denti malati. Poi mi viene in mente un'altra persona cui potrebbero alludere quei tratti. Anche questa non è mia paziente né io vorrei averla come tale, perché ho notato il suo imbarazzo di fronte a me e non la ritengo una malata docile. Di solito è pallida; in un periodo particolarmente buono era gonfia.<sup>5</sup> Ho dunque confrontato la mia paziente Irma con altre due persone che si ribellerebbero anch'esse al mio trattamento. Che significato può avere il fatto ch'io l'abbia in sogno scambiata con la sua amica? Forse questo: che vorrei scambiarla; l'altra risveglia in me maggior simpatia; oppure ho una migliore opinione della sua intelligenza. Difatti ritengo Irma sprovveduta, perché non accetta la mia soluzione; l'altra sarebbe più intelligente, cederebbe quindi prima. *La bocca poi si apre bene*: racconterebbe più di quanto non faccia Irma.<sup>6</sup>

*Quel che vedo in gola: una macchia bianca e conche nasali ricoperte di croste*. La macchia bianca ricorda la difterite, quindi l'amica di Irma; inoltre la grave malattia di mia figlia maggiore, quasi due anni fa, e lo spavento di quel brutto periodo. Le croste sulle conche nasali ricordano le preoccupazioni per la mia salute. In quel tempo facevo spesso ricorso alla cocaina per reprimere moleste tumefazioni al naso e pochi giorni prima avevo appreso che una paziente, che come me faceva uso della cocaina, era stata colpita da un'estesa necrosi della mucosa nasale. Ero stato il primo a raccomandare l'uso della cocaina, nel 1885,<sup>7</sup> e questa raccomandazione mi [p. 122] è costata anche gravi rimproveri. Un caro amico aveva affrettato la sua fine abusando della droga, e ciò prima del 1895 [data del sogno].

*Chiamo subito il dottor M. che ripete la visita*. Ciò corrisponderebbe semplicemente alla posizione del dottor M. nel nostro ambiente. Ma il "subito" ha un tale rilievo da richiedere una spiegazione particolare [vedi p. 466]. Mi ricordo una triste vicenda medica. Prescrivendo l'uso continuato di un farmaco (sulfonal), che allora passava ancora per innocuo, avevo provocato in una paziente una grave intossicazione, e mi ero rivolto d'urgenza per aiuto all'esperto e più anziano collega. Ch'io abbia veramente presente questo

<sup>5</sup> A questa terza persona è possibile ricondurre la lagnanza per i dolori di ventre, che sinora non sono stati spiegati. Evidentemente, si tratta di mia moglie. I dolori di ventre mi ricordano una delle occasioni in cui mi resi conto del suo ritegno. Debbo confessare che in questo sogno non tratto molto gentilmente né Irma né mia moglie; ma entrambe - sia detto a mia giustificazione - sono commisurate all'ideale della paziente buona e docile.

<sup>6</sup> Sento che l'interpretazione di questo punto non si è spinta fino a raggiungere ogni significato celato. Se volessi continuare il paragone fra le tre donne, mi allontanerei di molto. Ogni sogno ha perlomeno un punto di insondabilità, quasi un ombelico attraverso il quale è congiunto all'ignoto [vedi p. 476].

<sup>7</sup> [Errore di datazione che si ritrova in tutte le edizioni tedesche. Deve intendersi 1884, data del primo scritto di Freud sulla cocaina. Vedi E. JONES, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962) vol. I, cap. 6. L'amico cui si accenna è Ernst Fleischl von Marxow, per il quale vedi p. 439, nota 282. Altre indirette allusioni a questo doloroso episodio della vita e della carriera professionale di Freud si trovano più oltre, pp. 170 sg., 201, 209 e 441.]

fatto è dimostrato da una circostanza secondaria. L'ammalata - che non resistette all'intossicazione - portava lo stesso nome di mia figlia maggiore. Finora non l'avevo mai rilevato, ora mi sembra quasi una rivincita del destino, come se la sostituzione delle persone dovesse continuare in altro senso: la mia Mathilde per quella Mathilde, occhio per occhio, dente per dente. È come se ricercassi ogni occasione per rimproverarmi un'insufficiente coscienziosità medica.

*Il dottor M. è pallido, senza barba al mento e zoppica.* È vero: il suo aspetto sofferente infatti desta spesso preoccupazioni nei suoi amici. Le altre due caratteristiche devono appartenere a un'altra persona. Mi viene in mente mio fratello maggiore che vive all'estero: ha il mento raso e, se ben ricordo, il dottor M. del sogno in complesso gli somiglia. Pochi giorni fa ho avuto la notizia ch'egli zoppica a causa di un'afezione artritica all'anca. Deve esistere una ragione per cui nel sogno fondo insieme le due persone. Mi ricordo in verità che ero irritato con tutti e due per motivi simili. Entrambi avevano respinto una certa proposta ch'io avevo fatto loro negli ultimi tempi.

*L'amico Otto è ora accanto all'ammalata e l'amico Leopold la visita e scopre una zona di ottusità in basso a sinistra.* Anche l'amico Leopold, parente di Otto, è medico. Dato che tutti e due praticano la medesima specialità, il destino ne ha fatto dei concorrenti costantemente esposti al confronto. Entrambi sono stati per anni miei assistenti, quando dirigevo un ambulatorio pubblico per bambini malati di nervi.<sup>8</sup> Episodi analoghi a quello riprodotto nel sogno si verificavano spesso. Mentre discutevo con Otto la diagnosi di un caso, Leopold visitava nuovamente il bambino e portava spesso un contributo inatteso alla decisione. Tra loro esisteva una diversità di carattere come quella esistente fra l'ispettore Bräsig e il suo amico [p. 123] Karl.<sup>9</sup> Uno era rapido e pronto, l'altro lento, ponderato, ma scrupoloso. Se nel sogno contrappongo Otto al prudente Leopold, ciò avviene evidentemente per porre in miglior luce Leopold. È un paragone analogo a quello tra la indocile paziente Irma e la sua amica, che ritengo più intelligente. Giungo ora a uno dei binari su cui procede l'associazione di idee nel sogno: dal bambino malato alla clinica per bambini malati. L'ottusità in basso a sinistra mi sembra corrispondere, in ogni particolare, a un caso singolare, nel quale mi aveva colpito la coscienziosità di Leopold. Inoltre mi balena dinanzi agli occhi qualcosa come un'afezione metastatica, ma potrebbe anche trattarsi di qualcosa che è in rapporto con la paziente che vorrei avere al posto di Irma. Infatti, per quel che ne posso capire, la donna imita una tubercolosi.

*Un tratto di cute infiltrato alla spalla sinistra.* So subito che si tratta del mio reumatismo alla spalla, che sento regolarmente se sto sveglio fino a notte alta. Anche nel sogno l'espressione è molto ambigua: cosa che anch'io sento... Significa: sento sul mio proprio corpo. Del resto, noto come suoni insolita la dizione "tratto di cute infiltrato". Siamo abituati all'"infiltrato sinistro postero-superiore" che si riferisce ai polmoni, e quindi di nuovo alla tubercolosi.

*Nonostante il vestito.* Questo, certo, è soltanto un inserto. Naturalmente in clinica i bambini si visitano svestiti, il che è in certo senso in contrasto col modo in cui vanno visitate le pazienti adulte. Di un clinico di prim'ordine si raccontava che avesse sempre fat-

<sup>8</sup> [Al Kassowitz-Institut di Vienna.]

<sup>9</sup> [L'ispettore Bräsig e il suo amico Karl sono i due protagonisti del romanzo, un tempo molto popolare, *Ut mine Stromtid* [Al tempo in cui ero contadino] (1863-64), in dialetto del Meclenburgo, di Fritz Reuter.]

to l'esame fisico dei suoi pazienti solo attraverso i vestiti. Il resto mi è oscuro. A essere franchi, non ho alcuna voglia di approfondire la cosa.

*Il dottor M. dice: "È un'infezione, ma non importa; sopraggiungerà la dissenteria e il veleno sarà eliminato."* Questo dappprincipio mi sembra ridicolo, eppure va accuratamente scomposto come tutto il resto. Visto un po' più da vicino, vi si rivela un certo senso. Ciò che avevo riscontrato nella paziente, era una difterite localizzata. Del periodo di malattia di mia figlia, ricordo la discussione su difterite e difteria. Quest'ultima è l'infezione generale che parte dalla difterite locale. Leopold conferma l'esistenza di una tale infezione generale mediante l'ottusità, che fa dunque pensare a focolai metastatici. Ma credo che proprio nella difteria tali metastasi non esistano. Mi rammentano piuttosto una piemia.

*Non importa.* È una consolazione. Credo ch'essa vada inserita in questo [p. 124] modo. L'ultimo frammento del sogno dichiara che i dolori della paziente provengono da una grave affezione organica. Intuisco che ancora una volta non voglio far altro che discolorarmi. La cura psichica non può essere ritenuta responsabile del perdurare di dolori difterici. Ora, però, m'imbarazza il fatto d'inventare per Irma una malattia così grave, al solo scopo di scaricarmi da ogni responsabilità. Sembra così crudele. Ho bisogno dunque che mi si assicuri un esito felice, e non mi sembra una scelta sbagliata il porre la consolazione in bocca al dottor M. ma qui vado al di là del sogno, e anche questo dev'essere spiegato.

Ma perché questa consolazione è così assurda?

*Dissenteria.* Qualche vaga idea teorica che i materiali patologici possano essere eliminati attraverso l'intestino. Voglio forse burlarmi dell'abbondanza di spiegazioni stravaganti, dei singolari intrecci patologici del dottor M.? A proposito di dissenteria, mi viene in mente qualcos'altro. Alcuni mesi fa avevo preso in cura un giovane con strani disturbi dell'evacuazione intestinale, che altri colleghi avevano curato come un caso di "anemia con denutrizione".

Avevo riconosciuto trattarsi di un caso d'isteria, ma non volendo tentare con lui la mia psicoterapia lo avevo mandato in crociera. Ora, alcuni giorni fa, ho ricevuto una lettera disperata dall'Egitto in cui mi dice di essere rimasto vittima di una nuova crisi, che il medico ha definito di dissenteria. Sospetto un errore di diagnosi da parte del collega poco informato, che si lascia abbindolare dall'isteria; tuttavia non ho potuto fare a meno di rimproverarmi di aver posto l'ammalato in condizioni tali da aggiungere un'affezione organica alla sua affezione intestinale isterica. Inoltre dissenteria fa assonanza con difteria, nome che non viene citato nel sogno. Sì, dev'essere proprio così: mi burlo del dottor M. e della sua prognosi consolante: "sopraggiungerà la dissenteria eccetera"; mi ricordo infatti che anni fa egli mi aveva raccontato ridendo qualcosa di molto simile a proposito di un altro medico. Insieme a questo collega era stato chiamato a consulto presso un ammalato grave, e si era indotto a far rilevare al collega, molto ottimista, la presenza di albumina nelle urine. Il collega però non si scompose, anzi rispose tranquillo: "Non importa. Egregio collega, l'albumina si eliminerà da sé!" Non ho più dubbi: in questo punto del sogno si scherniscono i colleghi che non sono informati sull'isteria. Quasi a conferma, mi viene in mente ora: sa forse il dottor M. che i sintomi della sua paziente, l'amica di Irma, che fanno temere una tubercolosi, sono anch'essi basati sull'isteria? Ha riconosciuto questa isteria o se ne è fatto "prendere in giro"?

[p. 125] Ma che motivo posso avere per trattare così male l'amico? È molto semplice: il dottor M. è contrario alla mia "soluzione" quanto Irma stessa. In questo sogno dunque mi sono vendicato di due persone: di Irma, con le parole: "se hai ancora dolori è colpa tua", e del dottor M., con l'assurda espressione di consolazione che gli ho messo in bocca.

*Sappiamo subito da dove proviene l'infezione.* Questa conoscenza immediata nel sogno è strana. Solo poco fa non lo sapevo ancora, perché l'infezione è stata riscontrata soltanto da Leopold.

*L'amico Otto le ha fatto un'iniezione quand'era indisposta.* Otto aveva effettivamente raccontato che, nel breve periodo della sua visita alla famiglia di Irma, era stato chiamato all'albergo vicino per praticare un'iniezione a qualcuno colto da improvviso male. Le iniezioni, a loro volta, mi ricordano l'infelice amico intossicatosi con la cocaina. Gli avevo consigliato la droga solo per applicazione interna [cioè per via orale] durante lo svezamento dalla morfina; egli invece si fece subito iniezioni di cocaina.

*Con un preparato di propile... propilene... acido propionico.* Da dove mai mi vengono questi nomi? La stessa sera in cui avevo scritto il resoconto della malattia di Irma e poi sognato, mia moglie aveva aperto una bottiglia di liquore su cui era scritto "anas",<sup>10</sup> un regalo del nostro amico Otto. Infatti egli ha l'abitudine di far regali in qualsiasi occasione; speriamo che un giorno ne venga guarito da una donna.<sup>11</sup> Il liquore emanava un odore di acquavite scadente, tanto che rifiutai di assaggiarlo. Mia moglie disse: "Questa bottiglia la regaliamo alle persone di servizio", e io, prudentemente, glieli impedii dicendo, da buon filantropo, che non era giusto che si avvelenassero nemmeno loro. L'odore di acquavite (amil...) ha evidentemente destato in me il ricordo di tutta la serie: propil, metil e così via, che ha fornito al sogno i preparati di propile. È vero però che ho commesso una sostituzione, che ho sognato propile dopo aver annusato amile, ma forse tali sostituzioni sono ammesse nella chimica organica.

*Trimetilamina.* In sogno vedo la formula chimica di questa sostanza, cosa che denota in ogni caso un grande sforzo della mia memoria. E precisamente: la formula è stampata in grassetto, come se si volesse far risaltare dal contesto qualcosa di particolarmente importante. A che cosa mi riporta dunque la trimetilamina, su cui vien richiamata in questo modo [p. 126] la mia attenzione? A un discorso con un altro amico che da anni è al corrente di tutti i miei progetti, come io dei suoi.<sup>12</sup> Allora egli mi aveva comunicato certe idee di chimica sessuale, dicendo tra l'altro che credeva di riconoscere nella trimetilamina uno dei prodotti del ricambio sessuale. Questa sostanza mi riporta dunque alla sessualità, vale a dire al fattore cui attribuisco la massima importanza nell'insorgenza delle affezioni nervose che intendo guarire. La mia paziente Irma è una vedova di aspetto giovanile; se ci tengo a giustificare di fronte a lei l'insuccesso della cura, farò dunque bene ad appellarmi alla sua situazione, che i suoi amici vorrebbero mutare. Del resto, com'è

<sup>10</sup> "Ananas" ha del resto una strana assonanza col cognome della mia paziente Irma.

<sup>11</sup> [Nota aggiunta nel 1909 e soppressa nelle edizioni dal 1925 in poi] In questo, il sogno non fu profetico. Ma per altri aspetti, sì. Infatti i disturbi gastrici della mia paziente, dei quali non volevo affatto essere ritenuto responsabile, si rivelarono segni anticipatori di una grave affezione dovuta a calcoli.

<sup>12</sup> [Freud allude a Wilhelm Fliess, biologo e specialista otorinolaringoiatra di Berlino, che ebbe grande influenza su di lui in questo torno di anni e che figura spesso, di solito anonimamente o indicato come Fl., in questo libro.]

strana la composizione di questo sogno! Anche l'altra donna, che nel sogno è mia paziente al posto di Irma, è una giovane vedova. Intuisco le ragioni per cui la formula della trimetilamina occupa tanto posto nel sogno. In questa sola parola confluiscono molte cose importanti. Trimetilamina non è soltanto un'allusione al momento predominante della sessualità, ma anche a una persona, il cui consenso ricordo con piacere quando mi sento isolato con le mie opinioni. Questo amico, che ha una parte così importante nella mia vita, non ricompare più nella catena associativa del sogno? Certamente: egli conosce a fondo le conseguenze delle affezioni del naso e delle sue cavità collaterali e ha dischiuso alla scienza alcuni interessanti rapporti fra le conche nasali e gli organi sessuali femminili (le tre formazioni increspate nella gola di Irma). Gli ho fatto visitare Irma per sapere se i dolori di stomaco fossero di origine nasale. Egli stesso, però, soffre di suppurazioni nasali che mi preoccupano: a ciò allude probabilmente la piemia, cui penso a proposito delle metastasi del sogno.<sup>13</sup>

*Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza.* Il rimprovero di leggerezza è qui rivolto direttamente all'amico Otto. Credo di aver pensato qualcosa di simile nel pomeriggio, quando con le parole e con lo sguardo sembrava prendere posizione contro di me. Un pensiero simile a: "Come è facilmente influenzabile! Con che leggerezza formula il suo giudizio!" Inoltre, la frase del sogno mi riconduce ancora all'amico morto, che con tanta rapidità si volse alle iniezioni di cocaina. Come ho già detto, le iniezioni con questa sostanza erano assolutamente fuori delle mie intenzioni. Rimproverando Otto di usare con troppa leggerezza quei mezzi chimici, noto che sfioro di nuovo la storia di quell'infelice Mathilde, da cui risulta [p. 127] lo stesso rimprovero per me. Evidentemente raccolgo esempi della mia coscienziosità, ma anche del suo contrario.

*Probabilmente anche la siringa non era pulita.* Ancora un rimprovero a Otto, questa volta però di origine diversa. Ieri ho incontrato per caso il figlio di una signora ottantaduenne, alla quale devo fare ogni giorno iniezioni di morfina.<sup>14</sup> Attualmente si trova in campagna, sofferente, ho saputo, di una flebite. Ho subito pensato che si trattasse di un infiltrato prodotto da una siringa sporca. Sono orgoglioso di non averle causato, in due anni, neanche un solo infiltrato: naturalmente bado sempre a che la siringa sia pulita. Sono, per l'appunto, scrupoloso. La flebite mi riconduce a mia moglie, che durante una gravidanza soffrì di stasi venosa. Affiorano ora alla mia memoria tre situazioni analoghe (con mia moglie, con Irma, con la defunta Mathilde), la cui identità evidentemente mi ha dato il diritto di scambiare nel sogno le tre persone.

Ho dunque portato a termine l'interpretazione del sogno.<sup>15</sup> Durante questo lavoro mi sono sforzato di allontanare tutte le idee suggeritemi dal confronto tra contenuto onirico e pensieri celati del sogno. Nel frattempo ho compreso anche il "senso" del sogno. Ho notato un'intenzione, che viene realizzata dal sogno e che deve essere stata il motivo del sognare. Il sogno esaudisce alcuni desideri destati in me dagli avvenimenti della sera precedente (la notizia avuta da Otto, la stesura del resoconto clinico). Infatti dal sogno

<sup>13</sup> [Questa parte del sogno sarà ulteriormente analizzata più oltre, pp. 276 sg.]

<sup>14</sup> [Quest'anziana signora ricorre di frequente negli scritti di Freud in questi anni. Vedi qui, più oltre (p. 228), e la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 177, 189 e 269. La sua morte è riferita in una lettera a Fliess del 7 agosto 1901.]

<sup>15</sup> [Nota aggiunta nel 1909] Anche se, come è comprensibile, non ho comunicato tutto quel che mi è venuto in mente per il lavoro d'interpretazione.

risulta che il colpevole delle persistenti sofferenze di Irma non sono io ma è Otto. Questi mi aveva irritato parlandomi dell'incompleta guarigione di Irma: ora il sogno si vendica, ritorcendo il rimprovero su di lui. Dalla responsabilità dello stato di salute di Irma il sogno mi assolve riconducendolo ad altri motivi (addirittura a tutta una serie di fattori). Il sogno rappresenta un certo stato di cose così come lo vorrei; *il suo contenuto è dunque un appagamento di desiderio, il suo motivo un desiderio.*

Tutto ciò salta agli occhi. Ma anche alcuni particolari del sogno mi divengono più comprensibili dal punto di vista dell'appagamento di un desiderio. Mi vendico di Otto non solo per la sua avventata presa di posizione nei miei confronti, attribuendogli un'azione medica avventata (l'iniezione), [p. 128] ma anche per il cattivo liquore che sa di acquavite e trovo nel sogno un'espressione che riassume i due rimproveri: l'iniezione con un preparato di propilene. Non ancora soddisfatto, continuo la mia vendetta contrapponendogli il suo concorrente che è più fidato. Sembra dunque ch'io dica: "Lo preferisco a te". Ma Otto non è il solo costretto a subire il peso della mia ira. Mi vendico anche della paziente disubbidiente sostituendola con un'altra più intelligente, più docile. Non perdono neppure l'opposizione del dottor M., anzi gli faccio chiaramente capire che sta affrontando la situazione da ignorante ("sopraggiungerà la dissenteria, eccetera"). E per di più, allontanandomi da lui, faccio appello a un medico più bravo (l'amico che mi ha parlato della trimetilamina), nello stesso modo in cui da Irma sono passato alla sua amica e da Otto a Leopold. Sbarazzatemi di queste persone, sostituitele con tre di mia scelta e sarò libero dai rimproveri che non voglio aver meritato! Il sogno mi dimostra in modo esauriente l'infondatezza di questi rimproveri. I dolori di Irma non ricadono su di me, dato che essa stessa ne porta la colpa rifiutando di accettare la mia soluzione. Non mi riguardano, perché sono di natura organica e quindi non guaribili con la psicoterapia. I dolori di Irma si spiegano in modo soddisfacente con la sua vedovanza (trimetilamina!), situazione che non mi è dato di mutare. I dolori di Irma sono stati provocati da un'imprudente iniezione di Otto con sostanza inadatta, cosa che io non avrei mai fatta. I dolori di Irma derivano da un'iniezione con siringa sporca, come la flebite della vecchia signora, mentre io non combino mai guai facendo iniezioni. Noto però che queste spiegazioni dei dolori di Irma, che mi assolvono da ogni responsabilità, non concordano tra loro, anzi si escludono a vicenda. Tutta l'arringa - questo sogno non è altro - ricorda vivamente la difesa dell'uomo accusato dal suo vicino di avergli restituito un paiuolo in cattivo stato. In primo luogo, gliel'aveva riportato intatto; in secondo luogo, il paiuolo era già bucato al momento del prestito; in terzo luogo, non aveva mai preso in prestito un paiuolo dal vicino. Ma tanto meglio: basterà che venga riconosciuta valida una delle tre linee difensive e l'uomo dovrà essere assolto.<sup>16</sup>

Il sogno presenta anche altri temi, il cui rapporto con il mio tentativo di discolpa di fronte alla malattia di Irma è meno evidente: la malattia di mia figlia e quella di una paziente con lo stesso nome, l'azione nociva della cocaina, l'affezione del mio paziente nel suo viaggio in Egitto, le preoccupazioni [p. 129] per la salute di mia moglie, di mio fratello, del dottor M., i miei personali disturbi fisici, le preoccupazioni per l'amico assente che soffre di suppurazioni nasali. Ma, se ci rifletto, tutto si raccoglie in un unico giro di pensieri che così potrebbe riassumersi: preoccupazioni per la salute propria e altrui, co-

<sup>16</sup> [Nel suo libro sul motto di spirito Freud discute questo aneddoto nel cap. 2, sez. 8 e nel cap. 7, sez. 2; in quest'ultimo viene fatto esplicito riferimento al sogno di Irma.]

scienziosità medica. Ricordo una sensazione imprecisa e penosa nel momento in cui Otto mi diede notizia della salute di Irma. Dal complesso di pensieri che intervengono nel sogno, vorrei ricavare a posteriori l'impressione di questa fugace sensazione. È come se mi avesse detto: "Tu non prendi abbastanza sul serio i tuoi doveri di medico, non sei coscienzioso, non mantieni ciò che prometti." Dopo di che mi si sarebbe messa a disposizione quella serie di pensieri, per dimostrare fino a che punto mi stia a cuore la salute dei miei parenti, amici e pazienti. Va notato che tra questo materiale ideativo vi sono anche ricordi penosi, che depongono più a favore dell'accusa attribuita al mio amico Otto che a favore della mia discolta. Il materiale è, per così dire, imparziale, ma è evidente il rapporto tra questo materiale più ampio, su cui poggia il sogno, e il tema più circoscritto, dal quale è risultato il desiderio di non essere colpevole della malattia di Irma.

Non voglio affermare di aver fatto luce piena sul significato di questo sogno né di aver dato un'interpretazione priva di lacune. Potrei soffermarmi ancora a lungo su questo sogno, ricavarne nuovi chiarimenti, discutere certi nuovi enigmi che esso pone: ho già individuato i punti che si presterebbero a ulteriori sviluppi. Mi trattiene da questo lavoro d'interpretazione il riserbo che si ha per ogni sogno personale. Chi volesse per questo affrettarsi a muovermi rimprovero, tenti pure di essere più sincero di me. Per il momento mi basta aver raggiunto questa nuova conoscenza: seguendo il metodo di interpretazione qui esposto, si trova che effettivamente il sogno ha un significato e non è affatto l'espressione di un'attività cerebrale ridotta a frammenti, com'è stato detto dagli studiosi. Terminato il lavoro d'interpretazione, è possibile riconoscere che il sogno è l'appagamento di un desiderio.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> [In una lettera a Fliess del 12 giugno 1900, Freud descrive una visita da lui compiuta a Bellevue, la casa dove ebbe questo sogno. "Non credi che su questa casa un giorno si potrà leggere questa lapide? In questa casa il 24 luglio 1895 al dottor Sigmund Freud si svelò il segreto del sogno. Ma, per ora, le prospettive sono minime. Tuttavia, quando leggo nei più recenti libri di psicologia (Mach... Kroell...) quel che essi sanno dire del sogno, mi rallegro come il nano della favola "perché la principessa non lo sa"."]

## Sommario

Nota del curatore .....	2
1. L'inconscio.....	5
2. La castrazione .....	26
Opere analitiche citate.....	64
<i>Appendice</i>	
Sigmund Freud	
Il sogno dell'iniezione a Irma.....	66